

JUVENILIA

Giosue Carducci, *Juvenilia*, edizione critica a cura di Claudio Mariotti (Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci), Modena, Mucchi, 2019.

INDICE

I. PROLOGO

II. A G. C. IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

LIBRO I

- III. [Peregrino del ciel, garrulo a volo]
- IV. [Tu, mesta peregrina, il dolce nido]
- V. [Sì crudelmente fero è quel flagello]
- VI. [Questa è l'altera giovinetta bella]
- VII. [O nova Angela mia senz'ala a fianco]
- VIII. [Profonda, solitaria, immensa notte]
- IX. [Candidi soli e riso di tramonti]
- X. [Bella è la donna mia se volge i neri]
- XI. [A questi dì prima io la vidi. Uscia]
- XII. [Quella cura che ogn'or dentro mi piange]
- XIII. [E tu pur riedi, amore; e tu l'irosa]
- XIV. [Né mai levò sì neri occhi lucenti]
- XV. [Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene]
- XVI. [E degno è ben però, ch'a te potei]
- XVII. [Cara benda che in van mi contendesti]
- XVIII. [E tu venuto a' belli anni ridenti]
- XIX. [Te gridi vil quel che piegò la scema]
- XX. [E voi, se fia che l'imminente possa]
- XXI. [O cara al pensier mio terra gentile]
- XXII. [Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli]
- XXIII. [Non son quell'io che già d'amiche cene]

LIBRO II

- XXIV. INVOCAZIONE
- XXV. A O. T. T.
- XXVI. CANTO DI PRIMAVERA
- XXVII. A FEBO APOLLINE
- XXVIII. A DIANA TRIVIA
- XXIX. BRINDISI
- XXX. VÓTO
- XXXI. A NEERA
- XXXII. PRIMAVERA CINESE
- XXXIII. ALLA B. DIANA GIUNTINI VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE
- XXXIV. A GIULIO

LIBRO III

- XXXV. ALLA LIBERTÀ RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI
- XXXVI. [Passa la nave mia, sola, tra il pianto]
- XXXVII. [Che ti giovò su le fallaci carte]
- XXXVIII. A F. T.
- XXXIX. [Poi che mal questa sonnacchiosa etade]
- XL. GIUSEPPE PARINI
- XLI. PIETRO METASTASIO
- XLII. CARLO GOLDONI

XLIII. VITTORIO ALFIERI
XLIV. VINCENZO MONTI
XLV. ANCORA VINCENZO MONTI
XLVI. GIOVAN BATTISTA NICCOLINI
XLVII. AD ANTONIO GUSSALLI RACCOGLITORE DEGLI SCRITTI DI PIETRO
GIORDANI
XLVIII. A TERENCE MAMIANI
XLIX. IN SANTA CROCE
L. A UN CAVALLO
LI. [Non vivo io, no. Dura quiete stanca]
LII. PER I FUNERALI D'UN GIOVANE
LIII. [Poi che l'itale sorti e la vergogna]
LIV. [E ch'io, perché lo schernir tuo m'incalza]
LV. IN UN ALBO
LVI. A N. F. P. RISPOSTA

LIBRO IV

LVII. LA SELVA PRIMITIVA
LVIII. PROMETEO
LIX. OMERO
LX. DANTE
LXI. BEATRICE
LXII. AGL'ITALIANI
LXIII. A ENRICO PAZZI QUANDO SCOLPIVA IL BUSTO DI VITTORIO ALFIERI E
ALTRI D'ALTRI ILLUSTRI UOMINI
LXIV. LAUDA SPIRITUALE
LXV. ALLA MEMORIA DI D. C. MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII
LXVI. A G. B. NICCOLINI QUANDO PUBBLICÒ IL *MARIO* SETT. MDCCCLVIII
LXVII. MAGGIO E NOVEMBRE
LXVIII. I VÓTI
LXIX. A UN POETA DI MONTAGNA
LXX. A UN GEOMETRA
LXXI. A UN FILOSOFO
LXXII. AI POETI
LXXIII. ANCORA AI POETI
LXXIV. A SCUSA D'UN FRANCESISMO SCAPPATO NEL PRECEDENTE SONETTO
LXXV. ALLA MUSA ODIERNISSIMA
LXXVI. PIETRO FANFANI E LE POSTILLE
LXXVII. IL BURCHIELLO AI LINGUAIOLI
LXXVIII. A MESSERINO
LXXIX. SUR UN CANONICO CHE LESSE UN DISCORSO DI PEDAGOGIA
LXXX. A BAMBOLONE
LXXXI. AL BEATO GIOVANNI DELLA PACE
LXXXII. A VITTORIO EMANUELE
LXXXIII. IN SANTA CROCE XXIX MAGGIO MDCCCLIX
LXXXIV. ANCHE IN SANTA CROCE
LXXXV. GLI AUSTRIACI IN PIEMONTE
LXXXVI. A GIUSEPPE GARIBALDI
LXXXVII. MONTEBELLO
LXXXVIII. PALESTRO

LXXXIX. MAGENTA
XC. MODENA E BOLOGNA
XCI. SAN MARTINO
XCII. PER LE STRAGI DI PERUGIA
XCIII. ALLA CROCE DI SAVOIA
 VARIANTE CANTATA DELLA *CROCE DI SAVOIA*
XCIV. BRINDISI
XCV. LA SCOMUNICA
XCVI. VOCE DEI PRETI
XCVII. VOCE DI DIO
XCVIII. IL PLEBISCITO
XCIX. IN SANTA CROCE IV GIUGNO MDCCCLX
C. SICILIA E LA RIVOLUZIONE

*Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor et aetatis tempora dura quaeri.
Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea fama est:
Hinc cupio nomen carminis ire mei.*

PROLOGO

Ah per te Orazio prèdica al vento!
Del patrio carcere non sei contento,
La chiave abomini grata a i pudichi,
Agogni a l'aere de' luoghi aprichi.
E dove, o misero, dove n'andrai, 5
Dove un ricovero trovar potrai,
O de' miei giovini lustru diletto,
O mio carissimo tenue libretto?
Non sai fastidio c'ha de le rime
Questa de gli arcadi prole sublime? 10
Né de' romantici ti vuol la fiera
Che siede a i salici libera schiera.
Tu, se tra' lirici pur tenti il volo,
Poco, o mio tenero, t'ergi dal suolo;
Ed oggi innalzasi per nova via 15
Fin da' suoi numeri l'economia,
Né omai più reggono piedi né ale
Dietro la lirica universale.
Oggi ciclopica s'è fatta l'arte;
E Bronte e Sterope su per le carte 20
Con vene tumide, con occhi accesi
E con gli erculei muscoli tesi
A prova picchiano: Venere guata,
E gli rimescola la limonata:
Mentre il monocolo pastore etnese, 25
Succiando il femore d'un itacese,
Con urlu orribili divelle un pino
E a le Nereidi fa il mazzolino.
Deh, quanti, o misero, d'ispirazioni
Litri raccogliere puoi ne' polmoni, 30
Quanti chilometri de l'infinito
Puoì tu percorrere con passo ardito,
Quanti r avvolgerti chili d'affetto
Giù ne lo stomaco puoi tu, libretto,
Da uscire a gloria tra le persone, 35
Senza pericolo d'indigestione?
Te con le tenui miche d'Orazio
Crebbe la pallida musa del Lazio,
A te quell'aere parve bastante
Che respirarono l'Ariosto e Dante: 40
Chiede il novissimo stadio altre bighe:
Libro, rincàsati, cansa le brighe.
Vedi? minacciano Cariddi e Scilla:
Ti preme Davide con la Sibilla.
D'amor tu chiacchieri, e questo va: 45
Ma non santifici la voluttà,
Non metti a Venere lo scapolare,

Non fai gli adulteri sermoneggiare:
Onde, o me misero!, flebili e tristi
Già t'interdissero gli atei salmisti, 50
E il buon Petronio predicatore
Che a sé convertami pregò il signore.
Vinca ei di Taide le ritrosie
Con un trar mistico d'avemarie,
E de la cantica nel pio latino 55
Le infiori i dialoghi de l'Aretino.
Al limpidissimo suon de l'argento
Dietro un davidico cento per cento
Alfio gli sdruciolli deduca, e macro
Consoli il prossimo d'un inno sacro. 60
Per me in van prèdica ballonza e canta
Ebra l'Arcadia pur d'acqua santa,
Il sacro quindici refulse in vano
Per me: son reprobò più di Claudiano,
E de' Timotei e de' Basilli 65
Provai già i moniti e i supercilli.
Ma quel Timoteo che a gli anni andati
In chiesa l'organo sonava a i frati,
E di serafica broda satollo
Al pan de gli angeli rizzava il collo, 70
Cantando monache e Filomene
Pien di libidine tetra le vene;
E quel Basilio biondo e ventenne
Che al sacro fulmine tingea le penne
Ne l'aromatico miel del Loiola, 75
Al sacro fulmine de la parola
Che da l'iberiche fiamme già mosse
E ne gli eretici sterpi percosse;
Oggi levatisi di ginocchione
Anche rinnegano la dea Ragione, 80
E sempre al solito mo' tolleranti
Già già si cavano ruggiando i guanti,
Pronti a pur arderti, libretto mio,
Se in un avverbio c'entrasse dio.
Me al men, filosofi, non arderanno, 85
Come, teologi, volean l'altr'anno.
Ma chi, mal docile talpa infingarda,
Chi da 'l neofito furor mi guarda?
Quali su i ruderi de le memorie
Di laide maschere corsi e baldorie! 90
E sempre piangere plebe affamata,
E sempre ridere plebe indorata,
E basir tisica sotto le biche
La impronta logica de le formiche,
E de le favole, baie del nonno, 95
Schifi già i bamboli cascar di sonno
Io veggo; e torpido nel gran lavoro
Non canto e prèdico l'età de l'oro.

Chi dunque, indocile talpa infingarda,
Chi dal neofito furor mi guarda? 100
G'innocentissimi Nando e Poldino,
Che già l'immerito sermon latino
Stroppiaro in distici per nozze auguste,
Oggi rosseggiano come aliguste;
E l'eucaristico inno a Pio nono 105
Con lezion varia lusinga il trono
Di re Vittorio, da poi che aprile
A qualche anonimo spirto civile
Squagliò la gelida crosta, e, spavento!,
Il prete attonito, nel sacramento 110
Lavando al pargolo le nuove chiome,
Sentiva d'Italo bociarsi il nome.
O infelicissimo libro, o sfatato,
O in man purissime mal capitato!
Crollando il rigido frigio berretto 115
Fatto su 'l modulo che diè il prefetto,
Ei con iscandalo ti buttan là,
Come retrograda suipsità.
Rizzati e vattene, ché il galateo
Non è neofito. Ma, se ad un reo 120
Fucci filologo fia che t'abbatta
Rimpiallacciatosi da Guccio Imbratta,
Che vomitarono le sagrestie
De' galantuomini su per le vie,
Che ne le tuniche di pergamena 125
Tra la medicea ferrea catena
Tremano i codici quand'ei li guata
E dal liburnio remo invocata
La man lor applica, se a te vicino
Ei sbiechi il livido occhio porcino, 130
– Deh, Fucci, – gridagli – mercede imploro;
Non vesto, vedimi, d'argento e d'oro,
Non son de gli ordini privilegiati
Vuoi de' rarissimi vuoi de' citati,
Non ne i cataloghi cercato appaio, 135
Non c'è da vendermi che al salumaio.
A queste pagine di poco affare
Le man dottissime non abbassare. –
Oh, s'ei la granfia distenda a vuoto,
Appicca, o povero libro, il tuo vóto: 140
Ché a grandi e piccoli ei non perdona;
Ogni, anche minima, preda gli è buona.
Chiese, postriboli, caffè, spedali
Le sue sentirono unghie fatali,
Da quando ei l'abile man giovinetta 145
De l'elemosine ne la cassetta
Imberbe chierico con occhio pio
Erudìa, l'obolo rubando a Dio,
E i doni a l'Umile Vergine apposti

Per lui fumavano fusi in arrosti. 150
D'altro non dubito: se bene ancora
Lui la chiarissima viltade adora,
Trason ridicolo che incarna e avanza
L'idea platonica de l'ignoranza,
Forte co i deboli, debol co i forti, 155
Prode a trafiggere gli uomini morti,
Prode a nascondersi, ferendo il tergo,
Di birri e ipocriti sotto l'usbergo,
Tal ch'io non credomi maggior ribaldo
Redasse l'anima del Maramaldo. 160
Fuggi, o mio povero libro da bene,
Il ceffo orribile, le mani oscene,
L'invidia rabida d'ogni opra buona
Che tutta gli agita la rea persona.
Fuggi... No: sorgigli diritto in faccia, 165
La mia ripetigli vecchia minaccia,
Con fronte impavida, con voce intiera:
Fucci filologo, frusta e galera.
Poi, se la fulgida ira s'alléni,
Vola a i dolcissimi colli tirreni, 170
Ove dal facile giogo difese
In contro a borea d'ombra cortese
Svarian le candide magion pe' clivi
Tra vigne e glauche selve d'olivi.
Ivi di limpida luce più viva 175
Riveste l'etere la sacra riva;
E il sole arridere come ad amiche
Pare a le splendide colline antiche,
Quando, partendosi, la favolosa
Cima fesulea tinge di rosa. 180
De la virginea certa saetta
Ove ancor timido Mugnone affretta
Ad Arno e misero par che lamenti
I mal concessigli abbracciamenti,
Tra il fiume e d'arido monte le spalle 185
Il pian riducesi in poca valle,
E in mezzo a' nitidi colti un'ascosa
Da placidi alberi magion riposa.
Ivi, o mio tenue libro, al Chiarini
Chiedi pe' profughi genî latini, 190
Chiedi l'ospizio. Vedi: ei la porta
Già t'apre, ed ilare ti riconforta.
Ei di barbarica pelle odorata
Presto la tunica t'avrà comprata,
Cui solchi d'aurei fregi un lavoro 195
E i lembi nitidi sien tutti ad oro.
O mio carissimo già poverello,
Come or sei splendido, come sei bello!
T'invidia il tenero padre lontano,
Fucci filologo stende la mano. 200

Ma tu non avido di mutar loco
A l'aure estranee fidati poco;
Ama de l'ospite ama il ricetta,
O mio carissimo tenue libretto.

II

A G.C.

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME
PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

Forse avverrà, se destro il fato assente
Vóto che surga pio di sen mortale,
Giuseppe, e s'a più ferma età non mènè
Il prometter di questa audace e frale,

Che in più libero cielo aderga l'ale, 5
D'amor, di sdegno e di pietà possente,
Questo verso, che fioco or passa quale
Eco notturna per vallea silente:

Pur caro a me, che del rio viver lasso
Ma ogn'or di voi, sacre sorelle, amante 10
Lo iscrivo qui come in funereo sasso:

Pago se alcun dirà – Tra 'l vulgo errante
Che il bel nome latino ha volto in basso
Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante. –

I.

III

Peregrino del ciel, garrulo a volo
Tu fuggi innanzi a le stagion nembose,
E vedi il Nilo e nostre itale rose,
Né muti stanza perché muti polo:

Se pur de le lontane amate cose 5
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,
Né mai flutto inframesso o pingue suolo
Oblio del primo nido in cor ti pose;

Quando l'ala soffermi a' poggi lieti 10
Che digradano al mar da l'Apennino
Bianchi di marmi e bruni d'oliveti,

Una casa a la valle ed un giardino
Cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,
Salutali in mio nome, o peregrino.

IV

Tu, mesta peregrina, il dolce nido
Lasci e de l'aer nostro il novo gelo:
T'invita più benigno ardor di cielo
E primavera di straniero lido.

E me lasci che tristi ore divido 5
Pur co 'l dolore onde i lassi occhi velo.
Tornerà tempo che senz'ombra o velo
Si porga l'aer nostro a te più fido.

Allor candidi soli; allor fiorente
Il colle e il piano; allor tutto d'amore 10
Ti consiglierà soavemente.

Né allor ti sovverrai l'uman dolore
Di che si piange or qui. Non acconsente
Al pianto, e oblia, de' fortunati il cuore.

Si crudelmente fero è quel flagello
Onde me già del breve correr lasso
Il disinganno sferza a ciascun passo,
Che fine io chiamo al reo cammin l'avello;

E tra forme gentili e nel più bello 5
Aprir de' floridi anni io l'occhio abbasso,
Quasi cercando oltre la terra il passo
A l'inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore
Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso 10
Pur in me guarda, e pio tace. Furore

Quinci ed amor nel petto procelloso
Surgono a gran tenzone; e vince amore:
Ond'io fremendo e sospirando poso.

VI

Questa è l'altera giovinetta bella
Che tragge seco onesta leggiadria:
Beltade orna di gloria la sua via,
E l'addimosta per propria angiolella.

L'ho veduto Amor che la servia 5
Umilmente de le sue quadrella;
Sentit'ho gire per salute ad ella
L'alma ferita che dal cor si svia.

E chiama pur pietà nel suo conspetto,
Fin che quel riso onde s'allegra amore 10
Benignamente l'umile raccoglia.

Allor la vita esulta entro nel core,
E il cor si leva e la tristezza spoglia
Illuminato nel sereno aspetto.

VII

O nova angela mia senz'ala a fianco,
Certo dal loco ove bellezza è pura
L'intelligenza tua vestì figura
Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti al secol rio, che stanco 5
Del bello adoperar più nel mal dura,
Per drizzar me fuor de la vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà ch'agile e scarco 10
Io prema ancor le tue vestigia sante
Con l'alma teco in un desio congiunta;

Se di tanto mi degna il Primo Amante,
Che, mentre io tenga del mortale incarco,
L'ale tue d'òr non mettan fuor la punta.

VIII

Profonda, solitaria, immensa notte;
Visibil sonno del divin creato
Su le montagne già dal fulmin rotte,
Su le terre che l'uomo ha seminato;

Alte da i casti lumi ombre interrotte; 5
Cielo vasto, pacifico, stellato;
Lucide forme belle, al vostro fato,
Equabilmente, arcanamente, addotte;

Luna, e tu che i sereni e freddi argenti 10
Antica peregrina a i petti mesti
Ed a' lieti dispensi indifferenti:

Che misteri, che orror, dite, son questi?
Che siam, povera razza de i viventi?..
Ma tu, brutta quïete, immobil resti.

IX

Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune a' venti
Con sussurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti de' monti,

Ed Espero che roseo sormonti 5
Nel profondo seren de' firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

Questo m'era ne' vóti. Or miei desiri 10
Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne
De le secure muse in compagnia:

Pace: se non che te ne' miei sospiri
Chiamo, te che da noi ti discompagne,
E il caro aspetto de la donna mia.

XI

A questi di prima io la vidi. Uscia
A pena il fior di sua stagion novella,
E la persona pargoletta e bella
Era tutta d'amore un'armonia.

Vereconda su 'l labbro le fioria 5
L'ingenua grazia e la gentil favella:
Come in chiare acque albor lontan di stella
Ridea l'alma ne gli occhi e trasparia.

Tale io la vidi. Or con desio supremo
Lei per questo nefando aere smarrita 10
Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

Ché spento è al tutto ogni buon lume, e vita
Già m'abbandona, e son quasi a l'estremo.
Luce de gli anni miei, dove se' gita?

XII

Quella cura che ogn'or dentro mi piagne
Desta dal lume in duo begli occhi ardente,
Me co' l giorno invernale ove il torrente
Scoscende e ne le avverse alpi si fragne

Seco rapisce. E te, che ti scompagne 5
Dal mio già fermo petto, o confidente
Virtude onde fuggii la vulgar gente,
Penso per erma via d'aspre montagne.

Ma vince de le alpestri onde il fragore
Quell'una voce sua: suoi cari accenti 10
Sona l'aura selvaggia. E in van nel core

Sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti
Lente ondeggiar le nere chiome e amore
Folgorar ne' superbi occhi ridenti.

XIII

E tu pur riedi, amore; e tu l'irosa
Anima invadi, e fiero ivi t'accampi,
E i desueti spirti e il cor che posa
Lunga già s'ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi: 5
Ma vive alta nel petto, e sanguinosa
Stride la piaga; e il mio duol grido: e cosa
Mortal non è che di tua man mi scampi.

O degni affetti, o studi almi! In servaggio 10
Duro vi piango e in basso errore, ov'io
Caddi e giacqui co 'l vulgo, e non mi levo:

Ché pur mi preme di quegli occhi il raggio,
Di quei cari e superbi occhi ond'io bevo
Lenti incendi e furor lungo ed oblio.

XIV

Né mai levò sì neri occhi lucenti
Saffo i preghi cantando a Citerea,
Quando nel petto e per le vene ardenti
A lei sì come nembo amor scendea;

Né desti mai sì molli chiome a' venti, 5
Corinna, tu sovra l'arena elea,
Quando sotto le corde auree gementi
Fremeati il seno e a te Grecia tacea:

Sì come or questa giovinetta bella 10
Tremanti di desio gli umidi rai
E del crin la fulgente onda raccoglie,

In quel che dolce guarda, e la favella,
Qual tra le rose aura d'april, discioglie:
Onde ardo, e posa non avrò più mai.

XV

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene
Onde Fiesole al pian sorride e mira?
Deh, chi mi posa sotto l'ombre amene
Ove un rio piange e molle il vento spira?

Oh, viva io là fuor di timore e spene, 5
Lontan ruggiando de' miei fati l'ira!
L'erbe il ciel l'onde ivi d'amor son piene,
E ne l'aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori
Sommetterebbe, Egeria; e d'ombre sante 10
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante
Mi comporresti l'urna in tra gli allori,
L'ombra chiamando del poeta amante.

XVII

Cara benda che in van mi contendesti
Nera il candido sen d'Egeria mia,
Spoglia già gloriosa, or ne' di mesti
De le gioie che fûr memoria pia:

Tu sol di tanto amore oggi mi resti, 5
E l'inganno mio dolce anche peria;
Ond'io te stringo al nudo petto, e questi
Freddi baci t'imprimo. Ahi, ma la ria

Fiamma pur vive e pur divampa orrenda;
E tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai 10
Quasi face d'inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Né sia più mai
Cosa che a questa offesa anima apprenda
Com'io di donna a servitù piegai.

XVIII

E tu, venuto a' belli anni ridenti
Quando a la vita il cor più si disserra,
Contendi al fato il prode animo, e in terra
Poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahì fratello mio! Deh, quanta guerra 5
Di mesti affetti e di pensier frementi
Te su gli occhi de' tuoi dolci parenti

Spingeva ad affrettar pace sotterra!
Or teco posa il tuo dolor. Né il viso
Più de la madre e non la donna cara 10
O il fratel giovinetto o il padre pio,

Né i verdi campi vedrai più; né il riso
Del ciel, né questa luce... ahì luce amara!
Vale, vale in eterno, o fratel mio.

XIX

Te gridi vil quei che piegò la scema
Alma sotto ogni danno ed a l'ostile
Possa adulò, pago a cessar l'estrema
Liberatrice d'ogni cor gentile:

Te gridi vile il mondo, il mondo vile 5
Che muor di febbre su le piume, e trema,
Pur franto da la lunga età senile,
In conspetto a la sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia 10
Proseguirà qual cor senta i funesti
Regni del fato e il viver nostro orrendo,

Te che di sangue spaziosa via
A l'indignato spirito schiudesti,
Giovinetto a la morte sorridendo.

XX

E voi, se fia che l'imminente possa
Deprechiate e del fato empio le guerre,
Voi non avrete a cui regger si possa
Vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliuol vostro in su la fossa 5
Quel dì che i dolorosi occhi vi serre
Aspetterete. O forse no. Son l'ossa
Sparse de' nostri per diverse terre.

Oh, che il dì vostro d'atre nubi pieno 10
Non tramonti in procella! oh, che il diletto
Capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo in vano al mio paterno tetto,
E cresce il tedio e gioventù vien meno.
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

XXI

O cara al pensier mio terra gentile
Ch'a la pura sorgendo aria azzurrina
D'alto vagheggi regnatrice umile
Il pian che largo al biondo Arno dichina:

Tu ridi allegra al ciel che di simile 5
Gioia t'arride e al tuo favor s'inchina;
A te dolci aure, a te perenne aprile
Veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo inverno reo la mente 10
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:
Tu tieni l'uno e l'altro mio parente

Co 'l fratel che mi avanza, e del tuo suolo
Abbracci quel ch'io non baciai morente:
In te tutto è il mio bene: io qui son solo.

XXII

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar co 'l tuo dolore,
Veggio a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D'amore 5
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Più non scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid'io
Oggi fa l'anno; e il dire anco mi sona 10
E ancor m'arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto iddio,
Ma terra copre tua gentil persona.

XXIII

Non son quell'io che già d'amiche cene
Destai la gioia tra' bicchier spumanti.
Torpe la mente irrigidita, e piene
D'amaro tedio stan l'ore cessanti.

Ira è che il viver mio fero sostiene 5
Sol una, e il cor con sue tede fumanti
M'arde e depreda. O miei verd'anni, o spene
Mia che mi giaci, ahì già sfiorita, innanti!

Anche del caro imaginar la brama 10
Al tempo m'abbandona; e resta, immane
Muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un'ombra io sento che il mio nome chiama,
E duolsi a me che sola ella rimane,
E di là da le quete onde m'invita.

II.

XXIV

INVOCAZIONE

Se te già tolsi con incerta mano
Dal latin ramo onde ancor Febo spira,
Caro a le Grazie or tu sonami, o lira,
Carne toscano.

Canora amica, o le falangi astate 5
Ferocemente confortasse in guerra,
O riposasse ne la franca terra,
Al lesbio vate

Tu gli dicevi e Cipride ed Amore 10
E giovin sempre di Semèle il figlio
E 'l crin di Lico e de l'arcato ciglio
L'ampio fulgore.

Or io ti scoto. A me sorride il puro
Genio di Flacco: a' divinati allori
E de le ninfe a' radianti cori 15
Movo sicuro.

O cara a Giove ed a re Febo, insigne
Di cittadine mura adornamento,
Rispondi al vóto; e sperda il tuo contento
L'alme maligne. 20

XXV

A O.T.T.

Caro a le vergini d'Ascra e di belle
Mortali vergini cura e diletto,
O a me di mutua fede costretto
Da eguali stelle,

Ottavio: i codici d'aurea favella 5
Dove il tuo spendesi tempo migliore,
Che da te chieggono novo splendore,
Vita più bella,

Poni; ed i lirici metri, che apprese 10
A me la duplice musa di Flacco,
Qui tra le candide gioie di Bacco
Odi cortese.

Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,
Ed ama il rapido baglior d'elmetti
Ne l'aer livida che da' moschetti 15
Divisa stride,

E via tra l'orride membra che sparte
Incèstan d'ampia strage il sentiero
Urta il fulmineo baio destriero
Furia di Marte; 20

Poi lunge a' fulgidi campi ed a' valli,
Nel sen d'ingenua sposa che agogna
Notturni gaudii, feroce ei sogna
Trombe e timballi.

Con altri l'alacre fame de l'oro 25
Ascende vigile la prora, e anela
Le infami insidie drizza e la vela
Al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori 30
D'euro che gl'ispidi flutti cavalca,
E con la cupida mente egli calca
Rischi e terrori:

In vano l'orrido crin sanguinante
Infesto Orione pe 'l ciel distende
Ed il terribile di fiamma accende 35
Brando strisciante:

Bianca di naufraghe ossa minaccia
La riva squallida: dal patrio lido

La figlia chiàmalo con lungo strido
Pallida in faccia. 40

Ed altri docile guerrier d'amore
In tra le pafie rose vivaci
De le virginee lutte co' baci
Desta il furore;

E sopra un niveo petto, di glorie 45
La fronte carica, stanco a le prove,
Depone; ed agita, posando, nove
Pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel casto
Seno raccolgano, me loro amante 50
Le dee proteggano del vulgo errante
Dal vano fasto.

Me non contamini venduta lode,
Non premio sordido d'util perfidia:
Vinca io con semplice petto l'invidia, 55
Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l'argiva
Camena infondami! se a me ne' lieti
Fantasmi lucidi de' suoi poeti
Grecia riviva! 60

Non io l'Apolline cimbri inchinai,
Io tósco e memore de l'are attèe;
Né di barbariche tazze circèe
Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano 65
Libiam noi liberi qui nel gentile
Terren d'Etruria: lunge il servile
Gregge profano.

XXVI

CANTO DI PRIMAVERA

Qual sovra la profonda Pace del glauco pelago Uscì Venere, e l'onda Accese e l'aer e l'isole, Quando al ciel le divine Luci alzò raccogliendo il molle crine;	5
Primavera beata Su le pianure italiche Sorrìde. Ogni creata Cosa in vista rallegrasi: Scherza con l'aura e il fiore E vola nel sereno etere Amore.	10
Entro la chiusa stanza Medita Amore, trovalo In fragorosa danza La giovinetta; ed integra Cede a' futuri affanni L'inconsapevol cuore e i candidi anni.	15
D'ebrietà possente Sale dal suol che vegeta Un senso: al cor fremente Il mondo antico vestesi Di novi incanti, e a' petti Novi palpiti chiede e novi affetti.	20
Transvolar le serene Forme de' sogni improvvido L'uom ricontempla: arene E deserto il ricingono: La falsa imago anelo Lui tragge ove più stride il verno e il gelo.	25 30
Tal, se l'alta marina Ara e l'insonne Atlantico, Vede, allor che ruina La notte solitaria, L'elvezio infermo il rio Alpin ne l'onde salse, e del natio	35
Monte le vacche quete Pender da i verdi pascoli, E tra l'ombre segrete Un'aspettante vergine Cantar, molle la guancia;	40

Vede, ed in contro a lei nel mar si lancia,

Che sopra gli si chiude
Muto. O soavi imagini,
Pur d'ogni senso nude; 45
O d'inconsulti palpiti
Desio profondo arcano;
Ultima gioventù del cuore umano!

Questa che deludete
Misera prole, o perfidi, 50
Quanto ha di voi pur sete!
E vi saluta reduci
Insieme al riso alterno
Onde s'attempa il vol de l'orbe eterno.

Culto tra i feri studi 55
Sacro un giorno a' romulidi,
E di solenni ludi
Empiea sonante l'isola
Che il Tebro ad Ostia in faccia
Lieta di paschi e di roseti abbraccia. 60

Dal dì che il mese adduce
De la marina Venere
Sino a la terza luce
Già sorta a gl'incunabuli
Di Quirin, la gioconda 65
Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno
A' rosei tabernacoli
Donzellette cui 'l seno
Tra i bianchi lin moveasi 70
Intatto anche a gli amori.
Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

Del sole i verginali
Carmi intorno volavano,
Mentre il piacer da l'ali 75
Stillava ingenuo nèttare
E Terpsicore dea
Invisibil co 'l suon danze movea.

“La sposa ecco di Tereo
Canta tra i verdi rami, 80
Né par che omai del barbaro
Marito si richiami:
Più scorte note a lei
Amore insegna e più soavi omei.

Canta: e noi mute, o vergini, L'udiamo. Oh quando fia Che venga e me pur susciti La primavera mia, E rondine io diventi Che l'allegra canzon commette a' venti?	85 90
Già voluttade l'aere Empie di rosei lampi: Sentono i campi Venere, Amor nacque ne i campi: Effuso dal terreno Lui raccolse la dea nel latteo seno.	 95
E lo nudrîr le lacrime D'odorati arboscelli, E lo addormiro i gemiti De l'aure e de' ruscelli, E lo educaro i molli Baci de' fiori in su gli aperti colli.	 100
L'umor che gli astri piangono Per la notte serena Sottil corre a la nubile Rosa di vena in vena, Onde al zefiro sposo Sciolga il peplo domani e il sen pomposo.	 105
Di Cipri ella da l'icore Nata d'Amor tra i baci Tien gemme e fiamme e porpore, O Ciel, da le tue faci; E conoscente figlia A le tue nozze il talamo invermiglia,	 110
Allor che da le pendule Nubi la maritale Pioggia a la Terra cupida Discende in grembo, ed ale Nel vasto corpo i vasti Feti che tu, Ciel genitor, creasti.	 115 120
Dal sangue tuo l'oceano Tra selve di coralli, Tra le caterve cerule E i bipedi cavalli, A i liti almi del lume Vener produsse avvolta in bianche spume.	 125
Ed ella or del suo spirito Le menti arde e le vene,	

Del nuovo anno l'imperio
Procreatrice tiene, 130
Ed aria e terra e mare
Soave riconsiglia a sempre amare.

Da i boschi, o delia vergine,
Cedi per oggi: noi
Invia la diva placide 135
Nunzie de' voler suoi:
Non macchi, ahimè!, ferina
Strage la selva il dì ch'ella è reina.

Essa a le ninfe il mirteo
Bosco d'entrare impone: 140
Amore a quelle aggiugnesi,
Ma l'armi pria depone.
Francate, o ninfe, il core:
Posto ha giù l'armi, è feriato Amore.

La madre il volle, pavida 145
No il picciolin rubello
Altrui ferisca improvido.
Ma pur Cupido è bello.
Guardate, o ninfe, il core:
È tutto in armi, anche se nudo, Amore. 150

Con lui fermò nel Lazio
De' lari ideï l'esiglio,
E una laurente vergine
La dea concesse al figlio
D'Anchise; e quindi a Marte, 155
Sbigottita orfanella in chiome sparte,

Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote:
Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote; 160
Onde i Ramni e i Quiriti,
E tu, o Roma, signora in tutti i liti.”

Beate! e i lieti cori
Non rompea lituo barbaro,
Né i verecondi amori 165
Turbava allora il fremito
Che dal core ne preme
La tradita d'Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri
Campi ringiovaniscono; 170
E quando lento i chiostri
Del verde pian d'Insubria

Apri l'aratro e frange,
Su l'ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba
Da' nostri solchi Cerere, 175
Ma lei calpesta acerba
L'ugna de' rei quadrupedi;
E tu, vento sereno,
Scaldi a' tiranni osceni amor nel seno. 180

Oh quando fia che d'armi
E monte e piano fremano
A' rai del sol, e i carmi
Del trionfo ridestino
Co' suon del prisco orgoglio 185
I numi addormentati in Campidoglio?

Te allor, cinti la chioma
De l'arbuscel di Venere,
Canterem, madre Roma;
Te del cui santo nascere 190
Il lieto april s'onora,
Te de la nostra gente arcana Flora.

XXVII

A FEBO APOLLINE

De la quadriga eterea
Agitator sovrano,
Sferza i focosi alipedi,
Bellissimo Titano.

Te pur, de l'ugna indocile 5
Stancando il balzo eoo,
Chiamâro in van ne' vigili
Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide
Ti palpitò su 'l core 10
E gli achemenii talami
Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l'alma Venere
Facile Amor si mostra,
E noi gli amplessi affrettano 15
De la fanciulla nostra.

In vano, in van la rigida
Madrigna a me la niega;
Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega, 20

Vuol, fausto iddio, commetterla
Ne le mie mani e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite 25
Cure nel petto anelo
Volge, e te guarda. Oh giungati
Il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l'umide
Luci nel vano immote: 30
Siede pallor lievissimo
In su le rosee gote.

Ecco, presente Venere
Ne l'anima pudica
Regna, e il pensier virgineo 35
Con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi
Ne la stanza odiosa
Del giovinetto Piramo
L'inaugurata sposa, 40

E in cor pensava i gaudii
Al fido orror commessi
Ed i furtivi talami
E i raddoppiati amplessi:

In tanto Amor gemeane, 45
De' preparati lutti
Già fatalmente prèologo
E de' mutati frutti.

Ma le dolenti imagini
Si portin gli euri in mare: 50
Diciam parole prospere:
Benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,
Oh d'angosciose notti
False quieti, oh torbidi 55
Sogni dal pianto rotti!

Mercé, mercé! pur compiesi
Il dolce e fier desio,
Pur debbo al fine io stringerla
Su questo petto mio! 60

Ah no che sen più candido
Endimion non strinse
Quando notturna Venere
La schiva dea gli scinse!

Io ardo. Amore infuria 65
Nel fulminato petto;
E corro, e guardo, ed Espero
Gridando in cielo affretto.

Pietà, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti, 70
Le inerti Ore solleccita;
Ruina.... A che t'arresti?

E ancor rattieni il cocchio
In su l'estrema curva?
E ancor l'ancella undecima 75
Lenta su 'l fren s'incurva?

Male io sperai te facile

Al suon di mie querele,
Sempre a gli amanti infausto,
Sempre in amor crudele! 80

Clizia oceania vergine
Per te conversa in fiore
Ancor mutata sèrbati
Il non mutato amore.

Imprecò già Coronide 85
Per te al disciolto cinto:
Amicle un giorno e Tàigeta
Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d'amor gl'imperii,
Tu, petto immansueto, 90
Durasti; e i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Né più muggìa da gli aditi 95
La religion di Delo.

Giacea de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L'arco divino argenteo
In abandon su 'l prato. 100

Né bastò l'arte medica
Verso la cura nova:
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro iddio si giova.

Né tra le dita ambrosie 105
Più ti splendea la lira,
Quella onde al padre caddero
Sovente i fuochi e l'ira.

E che? l'avena rustica
Dal labbro tuo risona, 110
O figlio de l'Egioco,
O figlio di Latona?

Tu d'amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale 115
La dotta voce e il verso.

Fama è però che memore
Tu de l'incendio antico

A gli amorosi giovini
Nume ti porgi amico. 120

E i vóti a te salirono
Del buon Cerinto grati,
Quando immaturi pressero
L'egra Sulpizia i fati:

Tu al bel corpo le mediche 125
Mani applicar godesti,
Tu al giovinetto cupido
Integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea: 130
Varia di amori il candido
Vate Neera angea.

Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in piena luce videti 135
Il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiate assire. 140

Qual de la luna in placido
Serenò, era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,

Come al settembre tingonsi 145
Bianche méle fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli a li amaranti.

– Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera: 150
Tendi le braccia a i superi
Con molta prece, e spera. –

E anch'io pregai: di lacrime
Io gli abbracciati altari
Sparsi: e non furo i superi 155
A me di grazia avari.

Non io lamento perfida
La mia fanciulla, escluso
Non io gli aspri fastidii

De la superba accuso; 160

Né de le mense eteree
Vuo' che ti prenda oblio,
Ed entri, almo Latoide,
Quest'umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi 165
A le mie gioie l'ora
Dal corso tuo che a Nereo
Par non accenni ancora.

Dolgomi.... Ahi folle! inutili 170
Querele io spando: errore
Al cor m'induce il memore
Libetrico furore.

Te da le valli tessale
Te da l'egea marina
Vedea de' vati ellenici 175
La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo
Pe' i cieli ermi sorgente:
Ignei tu avevi alipedi,
Carro di fiamma ardente; 180

E intorno ti danzavano
Ne la serena spera
Le ventiquattro vergini
Fósca e vermiglia schiera.

Né vivi tu? né giunseti 185
Del vecchio Omero il verso?
E Proclo in van chiamavati
Amor de l'universo?

Il vero inesorabile
Di fredda ombra covrìo 190
Te larva d'altri secoli,
Nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l'aurea
Giovanil chioma e' rai?
Tu brutta mole sfolgori 195
Di muto fuoco, e stai.

Ahil da le terre ausonie
Tutte fuggîr li dèi:
In vasta solitudine,
O Musa mia, tu sei. 200

In vano, o ionia vergine,
Canti, ed evochi Omero:
Surge, e minaccia squallido
Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline, 205
Re del volubil anno!
Or solitario avanzami
Amore, ultimo inganno.

Andiam: de la mia Delia
Ne gli atti e nel sorriso 210
Le Grazie a me si mostrino
Quai le mirò Cefiso;

E pèra il grave secolo
Che vita mi spegnea,
Che agghiaccia il canto ellenico 215
Ne l'anima febea!

XXVIII

A DIANA TRIVIA

Tu cui reina il cieco Erebo tiene
E Arcadia in terra cacciatrice t'ama,
Ma in ciel de l'Ore il biondo stuol ti chiama
Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento 5
Freno tu tempri e regni su la diva
Notte, m'ascolta; se da noi t'arriva
Prego o lamento.

Non tra quest'ombre io la vendetta affretto
Già meditata; il casto raggio odiando, 10
Non io prorompo a invadere co'l brando
Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l'espugnata al fine
Cintia superba, a' novi amor si rende;
E, dubitosa, del notturno scende 15
Orto al confine.

Che tu nel carro de la luna stai
Intemerata come il ciel cui reggi,
Che dea severa te d'amor le leggi
Non piegâr mai, 20

Cantano i vati: ma non sempre varia
De' prometidi su le brevi paci
Vegli, ma in terra ti detragge a i baci
Giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti 25
Pascono, l'aere alto silenzio ingombra,
E te lodando mesconsi per l'ombra
Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore:
Corri pe' templi aerei tacente: 30
Me Amor precede, e rompe la cedente
Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio
Ride il giardino in ogni lato aperto:
Io tra li sguardi curiosi incerto 35
Fermo il viaggio.

Ah falsa dea! va' su' misteri orrendi
De' druidi a correr sanguinosa, ascolta

L'emonie voci, e da le maghe svolta
Ne l'orgie scendi. 40

E già scendesti da l'argentea biga
Ostie d'umani e d'ospiti a mirare
Su l'aspra riva cui l'aquilonare
Flutto castiga:

Più rea che quando il fior del disonesto 45
Eburneo corpo abbandonasti a Pane,
Calda d'amore a le donate lane,
Fredda pe 'l resto.

Oh ben ti tolse il gran senno odierno
E biga e soglio. Un vano idolo or sei; 50
E anch'io ti spregio, e torno a' patrii dèi
Vate moderno.

XXIX

BRINDISI

Beviam, se non ci arridano
Le sacre Muse indarno,
Ora che artoa caligine
Preme i laureti d'Arno.

Gema e ne l'astro pallido 5
Stanchi le inferme ciglia
La scelerata astemia
Romantica famiglia:

A noi progenie italica
Ridan gli dèi del Lazio, 10
La madre de gli Eneadi
E l'armonia d'Orazio.

M'inganno? o un'aura lirica
Intorno a me s'aggira?
Flacco, io ti sento: oh, al memore 15
Convivio assisti e spirai!

Or che percuote l'ungaro
Destrier la valle ocnèa,
E freme il lituo retico
Dove Maron nascea; 20

Or che l'efòd levitico
La diva Roma oscura,
E altier di Brenno il milite
La sacra via misura;

Qui cupe tazze vuotansi 25
Secondo il patrio rito,
Ben che sia lunge l'arbitro
Dal libero convito.

Flacco, il tuo bello Apolline
Fuggì dal suol latino 30
Cedendo innanzi a Teutate
Ed a l'informe Odino,

La musa a noi da gelide
Alpi tedesche or suona,
Turba un vil gregge i nitidi 35
Lavacri d'Elicona:

Noi pochi e puri (il secolo
Sìeci, se vuol, nemico)

Libiamo a Febo Apolline
E al santo carne antico. 40

Lenti, e che state? or s'alzino
Colme le tazze al vóto.
A le decenti Cariti,
Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero 45
De i nappi tre: ma nove
A noi ne chieggon l'impari
Figliuole ascee di Giove.

Né san le dive offendersi
Del temperato bere, 50
Né tu discordi, o Libero,
Da le virtù severe.

Anch'ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare 55
Il roman ferro prese:

E, in quel che Bruto vigila
Su le platonie carte,
Cassio tra' lieti cecubi
G'idi aspettò di Marte. 60

XXX

VÓTO

Agitatrice de le forti selve,
Amor di Giove e di Latona vanto,
Diva da l'arco, cui de l'Erimanto
Temon le belve:

S'io per te dómo il fulminante orgoglio 5
Del reo cignale su quel nero monte,
Io questo pino da l'aerea fronte
Sacrar ti voglio.

Diran dal tronco le mascelle appese 10
Con tale scritta le sudate prove:
A la dea prole di Latona e Giove
Delio lunese.

XXXI

A NEERA

L'olmo e la verde sposa
Vedi in florido amplesso accolti e stretti:
Vedi a l'ilice annosa
Attorcersi i corimbi giovinetti.

Deh! se del roseo braccio 5
Così, bianca Neera, m'avvincessi,
E tra 'l soave laccio
Il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

Un lungo amore insieme
Giugnendo l'alme ognor, dolcezza mia, 10
Non altra gioia o speme,
Non altro a desiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore
Del caro labbro, fin di tutte brame,
Svegliar potria sopore, 15
Non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo
Il fato colga; innamorati spirti
Noi tragga un legno solo,
Pallido Dite, a' tuoi secreti mirti. 20

Di ciel che mai non verna
La ferma ivi berremmo aura sincera,
Sotto i piè nostri eterna
Rinascendo co' fior la primavera.

In tra i nobili eroi 25
Ivi a' ben nati amor vivono ognora
L'eroine onde a noi
Mormora un suon d'esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni
Canti giungono al suon d'alterna lira; 30
E su' germogli eterni
Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l'ora incerta
Di lauri un bosco; de le aulenti frondi
Sotto l'ombra conserta 35
Ridon le rose ed i giacinti biondi.

A l'ombre pie d'intorno,
Non da rigidi imperi esercitato,

Sotto il purpureo giorno
Germina splende e olezza il suol beato. 40

Solinga ombra amorosa
Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,
E pur languida posa
La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo a l'ombra 45
Ove docil da' colli un rio declina;
E di dolcezza ingombra
I sacri elisii l'armonia latina.

E noi, Neera, il canto 50
De' morti udrem; noi sederem tra' fiori
De l'asfodelo. Intanto
Mesciamo i dolci e fuggitivi amori.

XXXII

PRIMAVERA CINESE

Or sono i dì che zefiro
Tepido e lieve aleggia
E che la pioggia placida
I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi 5
Rami le gemme afforza
Che timidette ruppero
Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi
I facili pensieri 10
E impazienti volano
In cantici leggeri,

Come la nebbia ch'umida
Gli archi del ponte gira,
Come quest'ombra tremula 15
Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi
De gli anni il bel tesoro
Mentre a la terra indocile
Chiede l'inutil oro! 20

La neve ch'empiea rigida
Tutto pur dianzi il cielo,
E i fior che lieti salgono
Dal fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine 25
Fuggente, e in lei s'appaga
Tra i desiderii l'anima
E le memorie vaga.

Pace! Anche tu, bellissima
Colomba viatrice 30
Che lamentando mormori
Da la natia pendice,

Se pietosa il numero
De' miei pensier richiedi,
Lascia il soave gemito 35
Ed al tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi
Germi che il suolo or manda

E i fiori onde sì splendida
Quest'albero ha ghirlanda.

40

XXXIII

ALLA B. DIANA GIUNTINI

VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE

Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne aprile e l'aure molli odora
E ondeggian mèssi e placido d'olivi
Bosco s'infiora,

Quando pie voglie e be' costumi onesti 5
Erano in pregio e cortesia fioriva
Le tósche terre, qui l'uman traesti
Tuo giorno, o diva.

E ti fûr vanto gli amorosi affanni
Onde nutristi a Dio la nova etate, 10
E fredda e sola ne l'ardor de gli anni
Virginitate:

Pur risplendeva oltre il mortal costume
La dia bellezza nel sereno viso,
E dolce ardea di giovinezza il lume 15
Nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l'eteree menti
Consolâr prima di letizia arcana,
Poi te beata salutâr le genti,
Alma Diana. 20

Onde a te dotta de l'uman dolore
Il nostro canto e prece d'inni ascende,
E, pieno l'anno, di votivo onore
L'ara ti splende.

A te l'industre opera cessa: posa 25
A te il travaglio de la vita e l'egra
Noia: si spande per le vie festosa
Turba e s'allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito,
Esulta il gregge ne l'erbose piano, 30
E su l'aratro ancor dal solco attrito
Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale
A te s'adorna, ed al tuo piede in tanto
Gigli sommette e rose e l'immortale 35
Fior d'amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi
Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,
Del gener tristo e de gli infermi erranti
Amor ti mova. 40

Odi le caste vergini: il lamento
De la canuta etade odi; e su 'l pio
Vulgo com'aura di benigno vento
Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci 45
Le menti umane in disperata guerra,
E de le furie le sanguigne faci
Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa
E ciechi mena con la sua rapina 50
Ove pietade è in bando, ove s'accampa
L'ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali
Fiamme rifugge la mortal ragione,
E di pensieri ferve e di pugnali 55
Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare
Vóti mandiamo a cui pietà risponde:
Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care
Le nostre sponde. 60

Volgi sereno a questi campi il sole,
Benigna assisti a' focolari aviti:
Moltiplicata invochi te la prole
Co' patrii riti.

Qui de le caste menti ama il governo: 65
Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:
Né a danno irrompa qui possa d'inferno,
Te duce nostra.

XXXIV

A GIULIO

Non sempre aquario verna, né assidue
Nubi si addensano, piogge si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente:

Non sempre l'arida chioma a le roveri 5
I torbid'impeti d'euro affaticano,
Né dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio:

Ma tu, o che vespero levi la rosea
Face su l'ampio del ciel silenzio 10
O fugga al sol d'avanti
Mal gradito a gli amanti,

Tu sempre in flebili modi elegiaci,
Lamenti, o Giulio, la cara vergine
Che il fren de' tuoi pensieri 15
Reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide;
Né ogn'or gemé in Valchiusa
Nostra più dolce musa, 20

Sì fra le memori tombe romulee
Destò l'italica speme, e del lauro
Di Gracco ornò la chioma
Al tribuno di Roma;

E anch'oggi splendidi gli sdegni vivono 25
Ne' tardi secoli, spirano i fremiti
De le genti latine,
Ne le armonie divine.

Deh, se pur prèmeti desio di piangere,
Mira la patria; grave d'obbrobrio 30
Il nome italo mira;
E qui piangi e ti adira.

Mira: di barbaro lusso le rigide
Torri si vestono, dove già gl'integri
Petti e le forze e i gravi 35
Senni crebber de gli avi.

Qui dove i trivii d'urli e domestico
Marte e di fiaccole notturni ardevano

E insanguinò le spade
Gelosa libertade, 40

Di specchi fulgido ecco e di lampade
È il luogo, e gli ozii molce di un popolo
A cui diè il cielo in sorte
Noia pallida e morte.

Torpe degenerare la plebe, e lurida 45
Ammira gli aurei splendori, ed invida
E vil con mano impronta
I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti d'obbrobrio
Saliron avide le plebee vergini 50
A ricomprar le fami
De' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti
Gentili e rapida virtù ne gli animi
De' parenti fluiva, 55
L'onda ahi più non è viva.

Sacri a la pubblica salute, estranee
Minacce ed impeti di re fiaccarono:
Plebe altera, de' grandi
Prostrâr l'orgoglio e i brandi. 60

Discese il ferreo baron da l'orride
Castella, e al popolo vincente aggiuntosi
Con mano usa al crudele
Cenno trattò le tele.

Da le patrizie magioni al popolo, 65
Premio d'industria, benigna copia
Calò; di languid'oro
Non custodian tesoro

L'arche difficili. Crebbe a la patria
Larga di pubblici doni e di gloria 70
Ogni studio più degno
E di mano e d'ingegno.

E pompe sursero di fòri e portici
Ed are a l'unico signor de' liberi.
Né a gli ozi allor de' vili 75
Servian l'arti civili;

Ma dal magnanimo voler, da' semplici
Cuor de gli artefici, sfidando i secoli,

Balzò con franco volo
Su l'attonito suolo

80

Di Flora il tempio; dove tra i memori
Padri fremerono d'assenso i giovini
A l'ira e a' carmi austeri
Del gran padre Alighieri.

XXXV

ALLA LIBERTÀ

RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

Te non il canto che di tenue vena Lene a gli orecchi mormora e deriva Né sottil arte di servil camena Lusinga, o diva.	
Te giova il grido che le turbe assorda E a l'armi incalza a l'armi i cuor cessanti, Te le civili su la ferrea corda Ire sonanti:	5
E sol tra i casi de la pugna orrendi E flutti d'aste e fulminose spade Nel vasto sangue popolar discendi, O libertade.	10
Tal t'invocava su la terra attèa Trasibul duro ne' dubbiosi affanni, E cadean ostie a la cecropia dea Trenta tiranni:	15
Tal, sollevato il parricida acciario, Teste di regi consecrando a Dite, Bruto e Virginio un dì ti revocaro Diva quirite.	20
Ma quale inermi a te le mani porge Di tra una plebe che percossa giace Non del tuo viso l'alma luce ei scorge; Ma senza pace	
Assidua larva tu lo premi: ei vola Tra le tue pugne co 'l desio veloce, E muto campo gli è il pensiero e sola Arme la voce.	25
Tale il tuo nume nel gran cor portando Correva Italia l'astigiano acerbo, E trattò il verso come ferreo brando, Vate superbo:	30
Te fra gli avelli sotto il ciel romano Chiamava; e il nome giù per l'aer cieco Cupo rendeva a lui dal vaticano Vertice l'eco.	35

Tu l'implacato all'ór flutto d'Atlante
Rasserenavi de le die pupille:
Aspri deserti sotto le tue piante
Fiorian di ville. 40

Quindi crollando la corusca lancia
Saltasti in poppa a i legni di Luigi,
E ti scortaro i cavalier di Francia
Dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello 45
Desiderammo, triste itala prole:
Senza te mesto il cielo ed è men bello
Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l'acciar tremendo
Quale tra i nemi ardente astro Orione; 50
Deh torna, o dea, co'l bianco piè premendo
Mitre e corone.

XXXVI

Passa la nave mia, sola, tra il pianto
De gli alcïon, per l'acqua procellosa;
E la involge e la batte, e mai non posa,
De l'onde il tuon, de i folgori lo schianto.

Volgono al lido, omai perduto, in tanto 5
Le memorie la faccia lacrimosa;
E vinte le speranze in faticosa
Vista s'abbatton sovra il remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio mio 10
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte
De' venti e de le antenne al cigolio:

– Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto de l'oblio,
A la scogliera bianca de la morte. –

XXXVII

Che ti giovò su le fallaci carte
Sfiorar gli anni tuoi novi ed il natio
Vigore in su la còte aspra de l'arte,
O troppo a questa amico e a te non pio?

Or qui te da la luce alma diparte 5
Dura quïete e sempiterno oblio:
O speranze d'onore al vento sparte!
O brama di saper che ti tradìo!

Pèra chi al vero inesorato e a' danni 10
Del vero addisse quella età migliore
Che più pronta risponde a' belli inganni!

Ch'ora non piangerei spento il fulgore
Gaio del tuo semblante e i candidi anni
E de la cara vita il caro fiore.

XXXIX

Poi che mal questa sonnacchiosa etade
Di forti esempi a' vivi suoi provvede,
Posa, o spirito mio; né acquistin fede
Mie fiacche rime a la comun viltade.

Lunge, canti d'amore: altro richiede 5
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:
Io voglio tra rumor d'ire e di spade
Atroci alme rapir d'Alceo col piede.

Risorgerem poeti allor che sia
Scosso il torpore senza fine amaro, 10
E la patria virtù musa ne fia.

Tremante un re le attè scene miraro
Ne' carmi ancor, ma tinse Eschilo pria
Ne' Medi fuggitivi il greco acciario.

XL

GIUSEPPE PARINI

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo
De l'ignavi potenti il grave morso,
Né pe 'l canto superbo onde in suo corso
Tornasti la civil musa tu solo,

Non io fo vóti. Altera aquila al polo 5
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;
Né da le forze mie spero soccorso,
Picciole forze a così largo volo.

Sol vuo' di te la schiva anima, e il retto
Non domabile ingegno, e l'ira e il forte 10
Spregio pe' vili, e la parola franca.

E voglio, e posso. Tu mi reggi e affranca:
Ché tu sai ben ch'io pe 'l tuo fiero petto
Aspro vivere eleggo e oscura morte.

XLII

CARLO GOLDONI

O Terenzio de l'Adria, al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori,
Onde si parve a quanti frutti e fiori
Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur là dove più il retto e 'l bello 5
Eccitar di sé dee pubblici amori,
Ivi ebra l'arte più di rei furori
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparte 10
Chiome il tuo lauro che la fe' sì bella.

Ma no; ch'oggi tu biasmo e onor la brutta
Schiera s'avrebbe. Oh per viltà novella
Quanto basso caduta italic'arte!

XLIV.

VINCENZO MONTI

Quando fuor de la pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluìa
T'usciva il canto rapido in sua possa
Come de l'Eridàn l'onda natia,

La sirena immortal, che guarda l'ossa 5
Di Maro, alzossi per l'equorea via,
E spirò da l'antica urna commossa
Di cetere e d'avene un'armonia.

Al lazio suon pe' i curvi lidi errante
Come tuon rispondea che chiuso romba 10
Da Ravenna il toscan verso di Dante.

Rispondea di su 'l Po l'epica tromba.
Tacesti; e tacquer le melodi sante,
Tacque di Maro e d'Alighier la tomba.

XLV.

ANCORA VINCENZO MONTI

Te non il sacro verso e non la resa
A' primi fonti e a la natia drittura
Itala poesia, vate, assecura
Da la rea pèste ond'è l'Italia offesa.

Mente che il bene e il male austerà pesa 5
E possente co' tempi si misura
Perché negaro a te culto e natura,
O buona a' vari affetti anima accesa?

Ch'or non udrei de' bordellier Catoni 10
Pronta pur contro te la facil gola,
Pronti e de' cortigian Bruti i polmoni.

Tu moristi in vecchiezza oscura e sola,
O poeta di Gracco e Mascheroni:
Costoro ingrassa la servil parola.

XLVI.

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

Tempo verrà che questa madre antica
A gli esempi che fùr levi la fronte
E nostre terre per virtù già conte
Tenga una gente di virtude amica.

Or tra' due mari e da Pachino al monte 5
Sola un'oblivione i petti implica,
Né questo molle cielo alma nodrica
Che a' suoi padri o con sé mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate
Tra un fiottar lento d'incresciosi carmi, 10
A te sarà vergogna ed a noi danno.

O beati i nepoti! in mezzo a l'armi
Te di giorni miglior ben degno vate
Con Dante e con Vittorio invocheranno.

XLVII.

AD ANTONIO GUSSALLI

RACCOGLITORE
DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI

Qual tra le ingiurie di Fortuna e i danni
I dì traesse di conforto nudi,
Pur preparando ne' solinghi studi
Questa Italia novella a liberi anni,

Quel grande cui tremâr preti e tiranni 5
E d'ogni servitù gli eterni drudi
Quand'ei gli ozi turbò de' tristi ludi
Cui dritto è forza e son ragion gl'inganni,

Narrasti, ospite egregio; e i degni accenti,
Che pietà di suo zel dritto infiammava, 10
Più vivi spirti a l'amor santo dierci.

Oh degno ei ben che de le fiacche menti
L'oblio lui segua e de la turba prava
E il feroce oltre al rogo odio de' cherci!

XLVIII.

A TERENCE MAMIANI

Come basti virtù, perché suprema
Ira e furor d'ingegni e pellegrino
Regno più in fondo il nome italo prema,
A contrastare il fato in cor latino,

Ben mostri or tu: che, mentre ignuda e scema 5
D'ogni loda e bel pregio a reo cammino
Torce la gente, in su l'etade estrema
Sofo e vate d'Italia e cittadino

Vero pur sorgi, come a 'l secol bello
Quando a 'l valor natio spazio era dato 10
D'addimostrarsi in generosi esempi.

O d'antica virtù gentile ostello
Petto latin, pur come suoli, al fato
Dura, e di te nostro difetto adempi.

XLIX.

IN SANTA CROCE

O grandi, o nati a le stagion felici
Di questa Italia ch'or suo verno mira,
A cui tanto spiraro i cieli amici
Che in voi fûr pari amor potenza ed ira;

In servitù che pur giova e s'ammira 5
Cresciuto a' giorni di valor nemici,
In van de gli anni miei contro la dira
Oblivion chieggo da voi gli auspici.

Al gener vostro ozio è la vita, scherno 10
Ogni virtude: in questi avelli or vive,
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

A i quali io siedo e fremo, a le mal vive
Genti imprecando, de l'etade obliqua
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno.

L.

A UN CAVALLO

Viva, o prode corsiero! A te la palma,
A te del circo il plaüdir fremente!
L'uom che te bruta disse ignobil salma,
Per te lo giuro, a sé adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l'alma
Splendeva, a i premi ed a le mète ardente: 5
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma
I vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,
Quei che immortali Automedon giugnea 10
E sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, ché non ferve a te l'arena elea,
E de l'uguale a' dii Pindaro il canto
Ché non ti segue là su l'onda alfea?

LI.

Non vivo io, no. Dura quïete stanca
L'ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita
Indarno. Manca ogni ragion di vita,
Se libertade, ahi libertà!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca 5
È con pavento o con ischerno udita,
E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sé del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co 'l pensier trascendo 10
Tra 'l ceto de gli eroi fuor de' neri anni
Te libertà, divina ombra, seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni
Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,
Infermo augel ch'ebbe tarpate i vanni!

LII.

PER I FUNERALI D'UN GIOVANE

Se affetto altro mortal per te si cura,
Spirto gentil cui diamo il rito pio,
Pon dal ciel mente a questa vita oscura
Che già ti piacque e al bel nido natio.

Vedi la patria come sua sventura
Di tua candida vita il fato rio
Piangere e 'l fior de gli anni tuoi cui dura
Preme l'ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu, che a te simile,
Dritta a l'oprar, modesta a la parola,
Cresca la bella gioventù virile,

E senta come a fatti egregi è scola
Anche una tomba cui pietà civile
E largo pianto popolar consola.

LIII.

Poi che l'itale sorti e la vergogna
Del rio servizio a quale animo altero
O d'ingegno o di mano il pregio agogna
Interrompono inique ogni sentiero,

Peso è la vita insopportabil fero 5
A chi virtude e libertà pur sogna.
Ond'io quasi de' vili i premi or chero,
Se non che il genio mio tal mi rampogna.

Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno 10
De i numi e di sublimi animi, uom forte
Pugnar più sempre quanto più constretto,

E 'l fato lui d'ogn'ira sua far segno,
E lui soffrire ed aspettar la morte
Pur contro il mondo e contro i fati eretto.

LIV.

E ch'io, perché lo schernir tuo m'incalza,
Vinto porga le man, turba molesta?
Non io son fiore a cui brev'aura è infesta,
Elce son io che a'venti indura e s'alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza 5
Salmeggi itala musa; o, qual rubesta
Menade oscena a suon di corno desta,
Salti ed ululi pur di balza in balza.

Io, dispregiato e sol, de' padri miei
Io l'urne sante abbraccio; e mi conforta 10
Riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l'ignuda gloria, morta
Giaccia co 'l corpo la memoria, a' rei
Sia scherno il vuoto nome: oh che m'importa?

LVI.

A N.F.P.

RISPOSTA

Chi mi rimembra la speranza altera
Che giacque fulminata entro il mio core?
Te ragguardò con mite occhio d'amore
Su 'l nascer tuo Melpomene severa.

Canta; e de gl'inni tuoi l'ala guerriera 5
A vol segua il risorto italo onore:
Canta; ed infondi a' cor di quel valore
Che gli rapisca a più sublime sfera.

Male co' dì novelli ahi mal s'accorda
Alma che da' sepolcri anche s'ispira, 10
E a lei risponder la camena è sorda.

Veggio il suo vel fuggente: e la mia lira
Rompon, amico, omai l'ultima corda
Increscioso dispetto e steril ira.

IV.

LA SELVA PRIMITIVA

.....Fuggendo
 Per la gran selva de la terra il nato
 De la donna ululò già co' leoni
 A la preda cruenta; indi, con vitto
 Ferin la vita propagando, incerti 5
 Videsi intorno i figli; e lui rendente
 De la materia a le vicende eterne
 L'immane salma, per lo gran deserto
 Dilaceraro i lupi. E tu, febea
 Lampade solitaria entro l'immenso 10
 Radiante, non gemere le vite
 Chine su l'opra del crescente pane,
 Non danze d'imenei vedesti, e madri
 Veglianti a studio de la culla, e curvi
 De' pii parenti a' funerali i figli. 15
 Ma quindi per lo pian stridea la roggia
 Alluvione de' vulcani, intorno
 Funereo lume coruscando; e sempre
 Caligavan le cime ardue tonanti;
 E l'oceàn muggiva; e in su l'azzurra 20
 Alpe salian le nuvole fumanti
 Da l'oceàno: paurosamente
 Minacciavano al ciel roveri negre
 Di vastissima ombra quinci; e a l'ombra
 Con lupi urlanti e fere altre la prole 25
 S'accogliea de gli umani. Al picciol uomo
 E de la fulva leonessa a i parti
 Uno era il nido: al fanciulletto atroce
 Era sollazzo provocar li sdegni
 De' ferì alunni, e le crescenti giube 30
 E l'unghie e l'armi de la bocca orrende
 Tentar con man pargoleggiante, e lieto
 Via contendere a correre co' pardi.
 Ma de l'atro vulcan l'uomo e del fuoco,
 De l'instancabil fuoco, egli teme; 35
 E con rozzo stupor guatava il mare
 Immenso. Anche fuggìa l'urlo de' venti
 Signoreggiante ne' boschi; e del tuono,
 Che pe' monti da l'aere ermo rimbomba,
 Chiuso ne le spelonche isbigottiva. 40
 E al suon de la procella, e a l'esultante
 Per li templi de l'etra ira de' nemi,
 E al fulmine stridente, un tremor gelido
 Per l'ossa ime gli corse; e s'atterrava,
 E gemea. Lieto del superbo sole 45
 Era, e pensoso il verno aère ammirava:

Ma più seduto a lungo in verde zolla
Si compiacea de le verginee stelle.

LVIII.

PROMETEO

Fama è che allor Prometeo, fuggendo
Le sedi auree d'olimpo e de le sfere
L'immortal suono, al nostro mondo errasse
Peregrino divin. Muto correa
Il sole almo e la luce 5
Per l'infinito oceano, e del mondo
L'ignota solitudine tacea:
Deserta s'accogliea
La greggia umana a l'ombra
De la gran selva de la terra: ed egli 10
Seco recava nel fatal cammino
Il rapito dal ciel fuoco divino.
Se non che dura a tergo
Gli si premea la Forza e la ferrata
Necessità: scuotea l'una i legami 15
De l'adamante eterno, e l'altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendea del gran Titano:
Mentre il Saturnio ne la rupe infame
Instigava del negro augel la fame. 20
Ma rinfiammò in Orfeo
L'instinguibil foco, ed egli mosse
Il duro sasso de le umane menti
Citareggiando e le foreste aurite;
Fin che pittore de l'uman pensiero 25
Pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

LIX

OMERO

..... Tra le morti e l'alte
 Ruine de gli umani e lo sgomento
 Viaggiando la Parca, il ferreo carro
 Agitava la Forza; e lei reina
 La Vittoria seguia con il compianto 5
 De la terra e del cielo. Al doloroso
 Genere allora sovvenian le Muse,
 Care fra tutti gl'immortali e pie
 Divinità. Corrévate la terra
 Imaginando e ricordando, e tempio 10
 V'era l'uman pensiero, o pellegrine;
 Quando voi nel sonante etra, ne l'ampio
 De la luce splendor, ne la procella
 Che divina scoscende e i cori prostra,
 Prima Omero sentì. La mano ei porse 15
 A la cetra, e lo sguardo al mar di molte
 Isole verdi popolato, al cielo
 Almo su la beata Eubèa raggianti,
 E a voi tessali monti esercitati
 Dal piè de gl'immortali. Ardea, fremea, 20
 Trasumanato, il giovinetto; e mille
 Di numi ombre e d'eroi nel faticato
 Petto surgeano a domandargli il canto.

Ed ei pregò, la genitrice Terra
 Molto adorando e il Cielo antico; e a' suoi 25
 Vóti secondo te chiamò che in alto
 Hai sede e regni l'invernal Dodona,
 Giove pelasgo. E voi spesso invocando,
 Voi già prodotti in più sereno giorno
 Eroi figli de' numi e di tiranni 30
 Domatori e di mostri, e quei che forti
 Furo e co' forti combatteano, venne
 Del re Pelide al tumulto. E sedeva
 Inneggiando, e chiamava – O crollatore
 Terribile de l'asta, o d'immortali 35
 Cavalli agitator, mòstrati al vate,
 Uom nato de la diva. Un fatal canto,
 Ecco, io medito a te; che n'abbian gloria
 Ellade e Ftia regale e d'Eaco i figli,
 Incremento di Giove. E, deh m'assenta 40
 Questo vóto la Parca! io ne la gloria
 Tua de gli elleni il bel nome disperso
 Raccoglierò poeta. Odo, la diva
 Odo: e di te la grave ira mi canta.
 O re Pelide, al tuo poeta mòstrati. – 45

Disse. E l'udia l'eroe; che da le belle
Isole fortunate ove i concenti
De' vati ascolta e quanto a' numi è caro
Chi a la patria versò l'anima grande,
Venne; ed in sue divine armi lucente 50
Isfolgorava deiforme. Un sole
Eran armi e sembante; e come stella
Di Giove che in sereno aere declina,
Pioveagli su le spalle ampie il cimiero
Flutto di chiome equine. E Omero il vide 55
Attonito; né più gli occhi d'Omero
Vider ne i campi d'Argo il dolce sole.

Né se 'n pianse il poeta. Errò mendico
(E avea ne gli occhi la stupenda forma)
Il suol de i forti elleni; e le cittadi, 60
Opra di numi, ei non vedea; sì tutte
Di lor sedi erompean le achee cittadi
A l'incontro del vate. Un drappelletto
Di garzoni e fanciulle (avevan bianco
Il vestimento e lauri in pugno avvolti 65
De la mistica lana) intorno al vate
Stringeasi con amor: – Vieni, o poeta,
A i nostri numi; e i nostri avi ne canta –
E l'adducean per mano. Egli passava:
Gli ondeggiavan di popolo le strade; 70
E le madri accorreano, i pargoletti
Protendendo al poeta. Orava a' numi
Ne l'entrar de le porte – O dii paterni
E o dee che avete la cittade in cura,
Deh guardatela molti anni a' nepoti. – 75
Ne l'àgora sedea, curvo a la terra
Il capo venerando; e pareva Giove
Quando ne l'arëopago discende
Da la reggia d'olimpo. Erangli intorno
In su l'aste di lunga ombra appoggiati 80
I prenci figli de gli eroi: diverso
E d'infanti e di femmine e di vegli
E di chiomati giovinetti un vulgo
Addensato co gli omeri attendea.
Stavan presenti i patrii numi: il cielo 85
Patrio rideva in suo diffuso lume
Allegrato del sol: riscintillando
In vista ardea la ionia onda famosa,
E biancheggiavan lunge i traci monti.
Ed Omero cantò. Cantò di un nume 90
Che in nube argentea chiuso ognora il petto
Assecura de'giusti; e come il divo
Senno di Palla per cotanto mare
Di perigli e di morte al caro amplesso

Radducea di Penelope e a la vista 95
De la sua cilestrina isola Ulisse.
Anche, su 'l capo a gli empi assidua l'ira
Minacciando ed il fato, a l'alme leggi
De l'umano consorzio e a la vendetta
Le deità d'averno addusse il vate 100
Proteggitrici forze: onde solenne
La ruina di Troia, e spirò il duolo
Dal tragico terrore e il miserando
Edippo da le attèe scene ed Oreste
Esagitaron l'anime cruento. 105

Ecco! gl'immoti e spenti occhi levando
Nel cielo e desiando il sol che vide
Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,
Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,
Senza moto e respiro, in lui riguarda. 110
Ecco! la man su l'apollinea cetera
Rapidissima batte, orride stridono
Le ionie corde, i volti impallidiscono.
E cantò del Tidide a tutta corsa
Disfrenante su' Dardani la biga, 115
Dritto ei nel mezzo, e mena l'asta in volta:
Caggiono i corpi: infuriano nel sangue
I corridor fumanti: urla la morte
Dietro l'eroe: corron le furie innanzi,
Lo spavento, la fuga. E te piantato 120
In su la nave, o re Telamonide,
Cantò; come e del gran corpo e de l'asta
Grande e ben ventidue cubiti lunga
Reggei lo sforzo de la pugna, ed eri
Solo tu contro mille: a fronte urlavano, 125
Accorrenti, irrompenti, risplendenti
D'armi e di faci i Teucri: Ettor crollava
Con man la poppa: sovra èrati Apollo
E l'egida scotea: tonava il padre
Da l'olimpò su' greci: affaticato 130
A te cadeva il braccio, e ti battea
Alto anelito i fianchi. – Oh viva, oh viva! –
Gridan l'anime achive asta con asta
Percotendo, e il clamor levan di guerra.
Balza il poeta; e la canizie santa 135
Scote e la fronte ampia serena, in vista
Nume veracemente. – Udite, o figli:
La gloria udite de la lega ellèna,
Achille ftiò sangue di Giove. – E disse
Come d'un grido (gli splendea dal capo 140
Di Pallade la luce) isbigottì
Le dardane catterve; impauriti
Ricalcitraro orribili i cavalli,
Ed annitrendo sbaragliati i cocchi

Rapivano a le mura: e qual con Csanto 145
Fiume di Giove ei contrastasse; e come
Dopo la biga, a le difese mura
Intorno, egli il divin corpo di Ettore
Tre volte orribilmente istrascicasse
Entro l'iliaca polve. Armi fremendo 150
E prenci e vulgo gridano il peàna:
Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore
Già calcavan nemici, e a le paterne
Are affiggean le belle armi votate.
Ma pio davan le argèe vergini un pianto 155
Su la morte di Ettore: e chi a la cara
Patria e a le spose e a' pargoletti imbelli
E a' templi santi il suo sangue fea sacro,
Gioia avea de la morte: onde nel giorno
De le battaglie infuriò tra' Medi 160
La virtù greca, e il nome Atene e l'ire
Commise del potente Eschilo al canto.

LX

DANTE

Forti sembianze di novella vita
Circondâr la tua cuna,
O re del canto che più alto mira.
Gentil virago ardita,
Quale non vider mai le argive sponde 5
Né le latine, e d'amor balda e d'ira,
A te venìa la bella
Toscana libertade; e il pargoletto
Già magnanimo petto
Ti confortava de la sua mammella. 10
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,
Mite insieme ed austera,
Venne la fede; e per un popoloso
Di visioni e d'ombre oscuro lito
La porta ti mostrò de l'infinito. 15
Gemebondo e pensoso, e pur di rose
Ad altr'aura fiorite il crin splendente,
Con te si stette amore
Lunga stagione; e sì soavi cose
Ti parlò con le labbra vereconde, 20
E sì dolce ti entrò le vie del core,
Che niuno al par di te sentìo d'amore.

Ma spesso ancor dal meditar solingo,
O giovinetto schivo,
Te scuotevan clamor fiero e tumulto 25
E furor di fratelli
Duellanti ad uccidersi. Stridenti
Per le vicine mura
Civili fiamme udisti; e donne udisti
Ferire a grida il ciel, che l'are e i letti 30
E i fuochi almi e le cune,
E tutto ciò che bello
Fe' a gli occhi loro il maritale ostello,
Tutto scorgeano in ampio ardore involto,
E ruinare in armi esso marito 35
Da gli amplessi erompendo, e i giovinetti
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.
E tu vedesti un furiar di spade
Cercanti a morte i petti,
E nel guerrier che cade 40
Minacciar viva la bestemmia e l'ira,
E in gran sangue confuse
Bionde teste e canute, e a libertade
Spettacolo di umane ostie esecrate
Dar le furie, e crollar truce la morte 45
Le immani torri e le ferrate porte.

Crebbe tra i ferì obietti
L'italo ardito spirto;
E, al lungo odio civil pregando fine,
D'amor sì pure imagini e sì nove 50
Vide e ritrasse a l'ombra
D'un mirto giovinetto
Che le inchina adorando ogni intelletto.
Lui dal soave inganno
Destò voce di pianto 55
Sonando amara su 'l materno fiume.
Ahi, dal turbine infranto
Giacque il bel mirto, e con aperte piume
La colomba d'amore ahi se n'è gita
Impetrando al suo volo aura più pura. 60
Ei per entro l'oscura
Caligine de' secoli ondeggiante
Rifuggì tra le antiche ombre famose,
Ch'ebbe sé in odio e le presenti cose,
Ed uscì, nel crepuscolo, gigante. 65
Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa,
Che ad una ad una interroga le tombe
Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;
Fin che dinanzi a lui tra le ruine
Barbariche e la polve 70
Fumò il vigor de le virtù latine,
E tutto quel che una ruina involve
Feri l'aura silente
Di un grido alto e possente.
Ne l'alta visione 75
Divin surse il poeta; e disdegnando
La triste Italia e per mancar d'obietto
Pargoleggiante il gran vigor natio,
Te salutò in desio,
Alma Italia novella, 80
Una d'armi di leggi e di favella.
A riportar nel vero
Imagine cotanta, egli la vita
Che per lo mar de l'essere si volve
Cercò; d'entro la polve 85
E dal suon del passato il bene e il male
Trasse, vate fatale: e la sua voce
Come voce di Dio da' sette colli
Tuonò su 'l mondo, e tutti a sé d'intorno
I secoli evocò. Giudice e donno 90
In lor suo sguardo mise;
Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise:
Poi li schierava ne l'eterno canto,
Piacendo pure a sé di poter tanto.

Ma questa umile aiuola 95

Ove si piange e s'odia,
E questo eterno inganno, e questa vana
Ombra c'ha nome vita ed è sì bassa,
T'era in dispetto. Poi che il sacro verso
A tutto l'universo 100
Descrisse fondo, e il buon sofo gentile
Te mise dentro a le secrete cose,
Veder volesti come l'angel vede
Colà dove non è di nebbia velo,
Amar volesti come s'ama in cielo. 105
Su per le vie d'amore
Quest'umil creatura
Risospingendo innanzi al creatore,
Quetar volesti in quell'eterno vero
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero. 110
Cesse Virgilio a tanto;
E tu deserto e solo
Spirito uman, per entro il gran desio
Sommerso vaneggiavi, e dubitando
Tu disperavi: quando 115
Su l'angeliche penne
Al tuo dolor sovvenne
Quella ch'è amore e visione e luce
Tra l'intelletto e 'l vero:
Nomarla a me lingua mortal non lice; 120
Tu la dicesti, amando, Beatrice.
Così di sfera in sfera,
Tutto era melodia quello che udivi,
Tutto quel che vedevi era una luce,
E tutti quanti erano amore i sensi, 125
E lo spirto ed il verso un'armonia
Simile a quella che là su s'india.

Deh, qual parveti allora
Quest'umil patria e qual de le partite
Città la lite (ahi come quella eterna 130
Che sempre trista fa la valle infernal!),
Quando novellamente
Di ciel disceso ne portavi il canto
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte,
Come l'antico che scendea dal monte? 135
Innanzi a te, splendente
Pur anche nel fulgor del regno santo,
Balenò di vermiglia
Luce il campo feral di Montaperto,
E pe 'l tristo deserto 140
De le crete maligne
Un fioco suon correa
Come sospir di battaglier morenti;
Cui lontan rispondea
Con un rumor di molto pianto umano 145

Di Campaldino il maledetto piano.
E tu dal mar toscano,
Rea Meloria, sorgesti;
E la gloria dicesti
De le nefande stragi, e da la nostra 150
Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,
E 'l grande equoreo seno
Incestato di sangue, e tristo il bello
Ligure lito di pisani esigli,
E nati solo al fraticidio i figli. 155

.....

LXI

BEATRICE

La luminosa testa
Dritta al ciel sorridea,
E il collo si volgea – roseo fulgente.

La fronte splendente,
Alta, serena, bella, 5
E la rosa novella – del suo viso

E il freschissimo riso
Di pura giovinezza
Mi svegliaron dolcezza – nova in cuore.

Ma di soave orrore 10
Tutto mi sbigottiva
De la persona diva – il portamento.

Ondeggiava co 'l vento
A l'aere mattutina
La vesta cilestrina – e il bianco velo. 15

Così donna dal cielo
Mi passava d'avanti
Angelica in sembianti – e tutta accesa.

La mente mia sospesa
Pur a lei riguardava, 20
E l'alma quietava – sospirando.

Poi dissi “Or come, or quando
Fu la terra sì degna
Che tal d'amore insegna – in lei si posi?

Che padri avventurosi 25
Al secol ti donaro?
Che tempi ti portaro – così bella?

Qual più serena stella
Prima forma t'accolse?
Qual divo amor t'avvolse – del suo lume? 30

Ben fia l'uman costume
Volto a segno felice
Se di te beatrice – si ricrea.”

“Non donna, io sono idea
Che a l'uomo il ciel propose 35
Quando de l'alte cose – ardean gli studi,

E i cuor non anche nudi
Di lor potenza ignita
Combattean con la vita – aspra e co 'l vero,

E al valido pensiero 40
E a la balda speranza
Dièr l'armi di costanza – amor e fede.

Allor d'aerea sede
Tra quei gagliardi io venni,
Ed accesi e sostenni – le tenzoni, 45

E stretta a' miei campioni
Fei ne l'amplesso forte
Bella parer la morte – e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta
In versi ed in colori 50
Io vagai tra gli allori – in riva d'Arno.

Voi mi cercate indarno
Ne' vostri angusti lari.
Non Bice Portinari, – io son l'idea.”

LXII

AGL'ITALIANI

Divinatrice d'altre genti indaghe Barbari flutti la britanna prora Là dove l'indo pelago colora L'ultime plaghe:	
Artici ghiacci a' liberi navili Vietino indarno i bene invasi mari, E 'l fero lito d'Orenoco impari Culti civili:	5
Frema natura, e i combattuti arcani Ceda a l'intenta chimica pupilla: Fulminea voli elettrica scintilla Per gli oceàni:	10
Umana industria in divo lume avvolta Spezzi il mistero e le sognate porte, E minacciando insultino a la morte Galvani e Volta:	15
Che val, se in vizi pallidi feconda Del lento morbo suo l'età si gode E colpe antiche di moderna lode Orna e circonda?	20
Odi sonare i facili profeti Con larga bocca e Cristo ed evangelo, Odi rapiti in santo ardor di cielo Sofi e poeti	
Vaticinanti – Da l'avita asprezza Nel mitic'oro il docil tempo riede: Del lauro antico degnamente erede La giovinezza	25
Già de la patria medita l'onore: Gli anni volanti interroga la speme: Guatan placati al bello italo seme Gloria e valore. –	30
Oh non di forza un secol guasto allieta Sillo gismo di mistica sofia, Non clamor di tribuni e non follia D'ebro poeta.	35
Putre fluisce, e ne le sue sorgive Livida già la vita: da le prime	

Cune l'inerzia noi caduche opprime
Genti mal vive. 40

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,
L'ardor del buono e lo splendor del vero
Rado s'alluma,

Languido il cor gli spirti suoi più belli 45
Ammorza e stagna torbida la mente,
Speme si vela e disdegnosamente
Guarda a gli avelli.

O padri antichi, a' vostri petti degno
Culto eran patria e libertà; verace 50
Vita agitava l'anima capace
E il forte ingegno.

Pii documenti di civil costume,
Opre gentili, e amore intellettivo
Del buon del vero del decente, e vivo 55
D'esempi lume

Vedeano i figli ne la sacra etate
De' genitori e ne' pudichi lari;
E sobri uscìeno cittadini cari
Ne la cittate. 60

Crescean nel lieto strepito frequente
De le officine, gioventù severa,
Forte le membra, indomita ed intera
L'alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo altiero, 65
Vegliar le notti gelide, ed immoti
Prostrare a morte libera devoti
Marte straniero,

Fûr loro studi. Poi con man trattando,
Con trionfale mano, e lane e sete, 70
Appesi a la domestica parete
L'asta ed il brando,

A le pie mogli dissero le dure
Fortune de le pugne, ulte le offese
Ne le barbare torme al pian distese, 75
E le paure

De le regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor. Pietose

- De i dolori non suoi piangean le spose
Memori pianti. 80
- Ma il figliuolo, le domate squadre
Seco pensando ed il clamor di guerra,
Con occhio ingordo riguardò da terra
L'armi del padre;
- E crebbe fero giovinetto, spene 85
Cara a la patria e forza di sua gente.
Bello di gioventù, d'armi lucente,
Ei viene, ei viene.
- Suonano i campi sotto il gran cavallo
Che altero agita in corso onda di chiome: 90
Fuggon le schiere e pavide il suo nome
Gridan nel vallo.
- Chi fia che tenti quel novel liono?
Morte de la sua vista esce e paura.
Ei passa, e pianta su le vinte mura 95
Il gonfalone.
- Or tòsco a i figli è il prepotente canto
E il docil guizzo de' seguaci moti
Onde vergogna passerà a i nepoti
D'Ellsler il vanto. 100
- Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!
- E maledetta la procace nota 105
Ch'alto ti scuote il bel virgineo petto
E che nel foco del segreto affetto
Tinge la gota!
- Gioite, o padri; e a l'alma ed a la mente
Galliche fole di peccar mezzane 110
Ésca porgete. Da le carte insane
Surga sapiente,
- Surga e proceda l'erudita e bella
Vostra Lucrezia a gl'itali mariti,
Pura accrescendo a i sacri rami aviti 115
Fronda novella.
- Ma non di tal vasello uscia l'antico
Guerrier, che a sciolte redini, feroce,

Premea de l'asta infensa e de la voce
Te, Federico. 120

O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E a gli avi ed a la patria, or che presumi,
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo 125
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,
E i vanti posa e la superbia matta,
Favola al mondo.

Oh, poi ch'avverso è il fato ed a noi giova 130
L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte,
Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova!

Frughin de gli avi ne le tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date 135
Ossa di Dante.

LXIII

A ENRICO PAZZI

QUANDO SCOLPIVA IL BUSTO DI VITTORIO ALFIERI
E ALTRI D'ALTRI ILLUSTRI UOMINI

Perché sdegno di fati
E l'ozio reo che nostre voglie ha piene
Vie più ti preme, italo sangue, in basso,
Né tu ti volga o guati,
Peregrin tardo e vuoto d'ogni spene, 5
A le glorie che son sovra il tuo passo;
Non è senza gl'iddii se teco in basso
Luogo ancor non ruina
Ogni antica virtù: ché in te sormonta
Viltade sì ch'ogni speranza è gioco. 10
Oh, se pur sotto a' gravi pesi e a l'onta
Sfavilla ancor di quel leggiadro foco
Che tutta corse un dì terra latina,
Vostra mercé, petti gentili, dove
Or fa nostro valor l'ultime prove. 15

E te a la bella schiera
Il fortissimo amor fece consorte
Che oprando hai mostro per sì nove guise.
Deh chi potea la fiera
E grande imago vendicar da morte, 20
Di noi da ignavia rea menti conquise?
Te, certo, te l'ombra divina arrise;
Sì ch'eguale al subietto
Tua virtù si levò. D'amor, d'iroso
Amor vampò su l'alta impresa il core. 25
Come cred'io che al ciglio lacrimoso
E a l'occhio ardente ed a l'ansar del petto
Si paresse il magnanimo furore!
Ché nulla, o prode, è di tua man la bella
Lode verso il pensier che in te favella. 30

O caro, a cui possente
Spirò pietà di questa madre antica
E a l'opra degna carità suase!
Vedi la nova gente
Come a' parenti suoi fatta è nemica 35
E deserta di sua luce rimase.
Rea servitù gli antichi spirti rase
Da' cor difformi; e omai
A noi disnaturar fatti siam pronti,
Come turbo d'usanza avvien che spiri. 40
Ahi scesa giù de' mal vietati monti
Pèste diversa che le menti aggiri;

Per te vita n'è spenta. E nostri guai
Cresce la vana gioventù superba
Che tutti i frutti suoi consuma in erba. 45

Alto è d'amor consiglio
Ritornare al primier rito civile
Quel che di tanta gloria oggi ci avanza,
Sì che dal turpe esiglio
Ripigli l'arte il suo cammin, gentile 50
Confortatrice a l'itala speranza.
Deh, per questa valente abbian possanza
Indurre a' cor vergogna
Le imagini de' grandi in cui s'aduna
Quantunque è del buon seme a' tempi nostri. 55
Ben procurasti contro rea fortuna,
Se le dive sembianze or si ne mostri,
Ch'esciam del sonno, ove nostr'alma agogna
Disdegnando e fremendo. È degno affetto
Ira, sol ira, in servo italo petto. 60

Vittorio, e s'or ne pari
Tu qui veracemente e quel tuo sdegno
Che sol del ricordar ne fa sgomenti,
Qual fia l'anima pari
A tanta vista e 'l ben creato ingegno 65
Che sé da l'ira tempri e da' lamenti?
Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!
Ch'ove gli affetti erranti
Fioca dan luce, ed a l'ardir sublime
Che contrasta il destino uom non s'allegra 70
Ove contente a la quiete ed ime
Giaccion le menti, e scherno ahi scherno a l'egra
Gioventude è il desio del raro e i pianti
De la virtude e l'ire; ivi alta l'ombra
Di morte incombe e i cuor disfatti ingombra. 75

Tu 'l sai, che nostra terra,
Errando del tuo sdegno in compagnia,
Del sacro suon di libertade empiesti;
Quando venuto in guerra
Di re, di plebi e di tua stirpe ria 80
Tanto pe 'l patrio ciel grido mettesti:
Pur si stierono i lenti. Or più funesti,
O spirito cortese,
Ne si girano i fati; e nulla àita
Veggio a mia gente che tra via pur cade. 85
Dunque sempre smarrita
Fia dal suo corso? e in noi sempre viltade
Suo soverchio userà? fien d'ozio offese
Nostre menti in eterno? e veramente
Persa è la tempra di ciascun valente? 90

Chi provvede al difetto
Ch'è pur da noi? chi noi d'oblio rinvolti
Di pur rinnovellare or ne fa dono?
Ecco un sacro intelletto
Ascoso dir, te figurando – I volti 95
Drizzate al ver: sorga il valor ch'è prono.
Costui che novamente io vi ridóno
Alzi il cor de' sommersi;
E chi muta co 'l vento e nome e lato 100
Sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota;
Sì che tornin le menti al proprio stato.
Nostra compianta fama e la rimota
Età ve 'n priega, e questi onde a gli avversi
Chiaro fu come in su gli estremi giorni
L'itala possa sovra sé ritorni. 105

Pietoso! E chi d'uguali
Laudi te, o buono, adorerà, che prove
Sì degne mostri onde a ben far c'incore?
Segui: a' tuoi liberali 110
Studi è fin meraviglia, e di lei move
Ogni bel senso onde più l'uom s'onore.
Per lei, l'alta quïete e le brevi ore
Terrene e le fatate
Pene indignando, a' vagheggiati inganni
Corre nostr'alma con novelle piume, 115
E maggior se ne fa. Deh, siegui; e gli anni
Tuoï belli ozio non vinca e rio costume,
Cara nostra speranza; e d'onorate
Opre giovando questa patria, al vile
Sopor contrasti l'ardir tuo gentile. 120

LXIV

LAUDA SPIRITUALE

Togliete, umana gente,
Togliete via le porte:
Io veggio a voi venirsene un potente
Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura, 5
Non compianto di turba dolorosa:
Sì fagli festa tutta la natura
Adorna in vista di novella sposa.
Date il lauro immortal, date la rosa,
Fanciulle, in suo cammino, 10
Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato
Con segno di vittoria in mezzo a nui:
Fuggon dal volto suo morte e peccato,
Movon pace e salute ad un con lui. 15
Viene il signor che de' ribelli sui
In sé portò la pena,
E ne ricomperò con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,
E tolse i nostri pesi e tolse l'onte: 20
Stiè nera intorno a lui l'ombra di morte,
Né volse il padre al chiamar suo la fronte;
Quel dì che rimirando al sacro monte
Uscìr de' sepolcreti
I santi d'Israele ed i profeti. 25

Egli è l'Isacco del buon tempo antico
Che porge al ferro il bel collo gentile,
E guarda il percussor con volto amico,
E gli si atterra semplice ed umile: 30
Né il tien pietà del suo fior giovenile
Né de la fine amara
Né de gli amplessi de la madre Sara.

Ed or la morte sua testimoniando
Qui seco trae la diva umanitate,
Tutto di gioia intorno irradiando 35
Sì come sole ch'ogni nebbia rade;
E gli alberghi del pianto e le contrade
Ove mortale è il lume
Ei conforta del suo presente nume.

A lui ne' regni de la sua vittoria 40
Reggia s'estolle d'artificio mira:

Cingelo come nube la sua gloria,
E molto amore angelico lo gira.
Voli dal loco ove il dolor sospira
E vive morte e regna, 45
Voli il mio canto a lui che sì ne degna:

E gli appresenti il duol de la sua gente
Che dal ben dilungata al ben desìa,
Come cerva per sete a rio corrente,
Come augel preso a l'aère natia. 50
Ei da la spera che più in lui s'india
Mandi benigno un raggio
A chi più affanna ed erra in suo viaggio.

Levate, umana gente,
Levate su le voglie 55
E i petti casti a questo re clemente
Che quale a lui si volga in fede accoglie.

LXV

ALLA MEMORIA DI D.C.

MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII

Te, fratel, piango, e piango de la bruna
Tua giornata l'ocaso, che seduto
Ne le stanze paterne al cor più sento.
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,
E largamente il cielo inalba, e il muto 5
Colle riveste e 'l nudo pian d'argento:
Per li verdi oliveti infuria il vento
Profondo, e intorno ogni animal si tace.
Nel riso e nel tepor di primavera,
Tristo cor mio, qual era 10
Di questi luoghi la serena pace!
Qual fu a vederlo con ardor virile
Ruotare in breve giro agil destriero
E disserrarlo per l'aperto campo!
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,15
Correa co' freschi venti il suo pensiero
De l'anno e de l'età nel dolce aprile;
Qualche sguardo il seguia, qualche gentile
Saluto; e forse ombra invocata i rotti
Sogni allietava a le virginee notti. 20

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura
Negra, e stridea la vision di morte
Pur circa lui con fredda ombra volante;
E per i lieti campi a la pianura
E i monti aprici e la foresta forte 25
Istimolava il destriero anelante.
Poi là seduto ove di fósche piante
Lunga si protendea l'ombra, tacendo
La terra e l'azzurino aèr d'intorno,
Co 'l bello estivo giorno 30
Che roseo nel ponente iva morendo
Pianse l'error suo vago che a l'etade
L'abbandonava; e l'anima inquieta
Desiando fermò ne le supreme
Paci anzi tempo. O giovinetto, e speme 35
Niuna a te avanza altro che morte? pièta
De gli anni tuoi da le funeree strade
Non ti richiama? ahi, ahi, né caritade
De' pii parenti ti favella al core,
Né ride al fuggitivo animo amore? 40

Pietà, speranza, amor, tu con feroce
Voglia dal cuor che mercé pur chiamava

(Deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;
E, atteso e fermo a la funerea voce
Che il disinganno a l'anima ululava 45
Qual vento a notte per deserti vasti,
Refugio a la fatale ira invocasti
Unico il ferro. Oh, a chi nel raggio aurato
Vegga maligne ombre vaganti e vuoto
Il divo cielo e immoto 50
Su 'l capo faticoso urgere il fato
Che al dolore a la pena al male addice
Lui de la vita incurioso e ignaro,
Qua giù che resta omai? Ne l'innocente
Mano il ferro adattando e lungamente 55
Meditando amoroso il colpo amaro,
Ti sacrasti a la morte. E di felice
Vita fioria natura, e la pendice
Suonava a' canti e ridea 'l piano al sole,
Quando dicesti l'ultime parole. 60

– A me luce non più, non più 'l tuo riso,
O aureo sole. Io violento i fati
Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.
O altissima quiete ove diviso
Poserò d'ogni cura, o interminati 65
Silenzi e pace dopo vana guerra!
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!
Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa
Come a rege a te s'orna; e d'un contento
Ineffabile io sento 70
Spirar le selve, che 'l tuo lume desta
Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi
Congressi illustri e la fraterna clade
Miri ed aiuti, imperturbato, eguale?
Ed or m'arridi in fronte, e su 'l letale 75
Ferro che a me volente il petto invade
Serenamente il vivo raggio posi.
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi
Ricordi, e di gioir versi il desio
In questo petto morituro mio? 80

Oh cari tempi ch'io te coruscante
Vedea su 'l mare; e fremea vasta l'onda
Riscintillando, e bianco ardeva il cielo!
Né aspetto d'uomo od opra umana avante
Erami; ed io per entro la profonda 85
Luce correva a l'alta vista anelo:
Meco era l'error mio che un roseo velo
Induceva a le cose. Oh, chi l'ha tolto
A me? chi m'ha l'infausta vita appreso?
Entro il mio sangue steso 90
Me in freddo orror per la mia man disciolto

Reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto
Di lei ch'è al gener nostro empia madrigna
Il sangue giovenil: contaminando
De' miei parenti il viso, esso il nefando 95
Vivere attesti; e, lunge a la maligna
Forza ch'a le sue man del mondo ha stretto
Il fren, su l'ale de la morte eretto
Fugga lo spirto ove non più si pate
E di man di tiranni a libertate. 100

Grave durar la vita ed a baldanza
De i duri umani, io non codardo? e quello
Che largo a' bruti e libero propose
Natura, a l'uom chiedere in vano? A stanza
Sì vil che mi dannò?... Del mio novello 105
Tempo il vigile tedio atre angosciose
L'ore misura, e le future cose,
Tanto ch'a immaginar disdegno e tremo,
M'affrontan mute orribilmente in vista.
O lassa anima trista, 110
O giovinezza mia stanca, morremo.
Qual peregrin che va per nova via
Tra genti liete ei mesto, e quelle intorno
Agitan festa, ragguarda egli e passa
Pur dolorando, e meraviglia lassa 115
Di suoi sembianti, onde al cader del giorno
Di lui sospira alcuna anima pia;
Tale io passo al mio fin, tale a la mia
Mèta son giunto. A me chi guarda? a cui
Del mio passar dorrà?... Che monta? Io fui. – 120

Disse: e geloso custodì nel core,
Nel cor vivente ei custodì la morte,
Come di cara donna il primo detto:
E non domestic'uso e non amore
Ne la deliberata anima forte 125
Valse l'orma a spiar del diro affetto.
Come, ah! come a te il cor bastò, l'aspetto
Come ti resse, che non tinto e bianco
Del futuro destino e non in tristi
Sembianti ma venisti 130
Nel conspetto de' tuoi sicuro e franco?
Certo, fero garzon, certo evitasti
Il riso ne' materni occhi tremante;
E solitario ne la notte inferna
Rifuggiasi il tuo sguardo. Ecco, e l'interna 135
Larva già fuor di te sorge e d'avante
Sgombra le care viste e i pensier casti.
Ma dal suol che di tue vene bagnasti
La mente aborre, e teco dolorosa
Ne la pace postrema si riposa. 140

Salve: o che più sereno aër tu miri
Poi che di Lete infuso a le bell'acque
Dal rio dormente i dolci oblii bevesti,
O ver che giovinetta ombra t'aggiri
Tra i magnanimi antichi a cui non spiacque 145
I giorni ricusare ignavi e mesti,
O che tu vaghi ancor sotto i celesti
Templi solingo ed a me intorno voli
Entro quest'aura che gemendo spira,
Salve, o fratello, e mira 150
I tristi giorni miei come van soli.
Ben io vivrò; ché a me l'anima avvinta
Di più tenace creta ha la natura,
E officio forse e carità il suade:
Ma, se dal cor profondo unqua mi cade 155
La dolce imagin tua triste e sicura,
Giaccia la vita mia d'infamia cinta.
Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta
Del verso vibrerò l'alta saetta
A far nel mondo reo dolce vendetta. 160

LXVI

A G. B. NICCOLINI

QUANDO PUBBLICÒ IL MARIO
SETT. MDCCCLVIII

Quando l'aspro frater di Cinegira
Ne la sonante scena
Trasse vestita d'ardue forme l'ira
Che propugnò la libertade ellena,
Marte, che lui spingea tra i dardi avversi 5
Su gl'incalzati Persi,
Spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,
Quei che operaro in Salamina il brando.

E tu vedesti, o diva Atene, i padri
De' guerrier trionfati 10
Nel futuro dolor pensosi ed adri
Gemer da' figli deprecando i fati,
Neri presàgi ombrar con fóschi vanni
Le sale de' tiranni,
E da la mira vision percossa 15
Svegliar ne l'urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario a l'aure uscia
Da la livida sponda,
E nel pianto de' servi il rege udia
La vittoria de' liberi seconda; 20
Udia ne' passi de la fuga volto
Il figlio imbelle e stolto,
E sonar alto da l'egea marina
Il fragor de la persica ruina.

Deh, che fremito errò di petto in petto 25
Quando il cacciato Serse,
Gentil città d'Armodio, in tuo conspetto
Narrò gli ancisi prenci e le reverse
Caterve e rotti di sua forza i nervi,
E a gli ululanti servi 30
Mostrò campate a l'infinita clade
Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale a la prole achea gli ozi felici
Di canti Eschilo ornava,
Se l'Egeo, detestata onda a' nemici, 35
Altier de' vinti re lui rimandava.
Ma pria tra la falange ispida e vasta
Infuriò con l'asta;
E, come de l'Olimpo aquila o d'Ato
Piomba tra 'l folgorar del cielo, armato 40

Cotal su i mille e mille egli irrompea
Fuga spargendo e morte;
Fera coppia fraterna, al fianco avea
L'atroce Cinegira e Aminia il forte.
Né de le tibie flebili o del canto 45
Ozio si fece e vanto;
Ma dal funereo sasso ei Maratone
Ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati arditata,
Fu clamor di trofei 50
D'Eschilo l'arte; e sgorga da la vita
E refluisce vita a' petti achei.
Non dispetto infingardo o steril ira
Né solitudin dira
Cinge il vate; ma luce ampia ma polve 55
E frequenza di popolo l'avvolve.

Te, vate nostro, a' rei secoli dato
Quando vita n'è spenta,
Te premea reluttante il grave fato
Giù nel silenzio a l'aër putre e lenta. 60
Te, non furor di libera coorte
Che consacra a la morte
Con quel de' regi il capo suo, né grido
Di vittoria che introna il patrio lido,

Ma lamentar di giovini cadenti 65
Su la terra pugnata
E tra i cavalli barbari accorrenti
Cupo fremir di libertà calcata,
Spirava. E in te nostr'ultimo dolore
Alcun vendicatore 70
S'ebbe, e de gli oppressori al gener vario
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d'onde, o sacro veglio, è in te possanza
Tal che di vivi sdegni
Armi antiche memorie e la speranza 75
A noi disfatte e mute anime insegni?
Dunque l'eterna mente ancora è pia
A questa patria mia,
Che pur tu duri in contro al fato ostile
Cantor d'Italia a la stagion servile? 80

E quando più da peregrino impero
L'alta regina è stretta,
Tu affatichi il senile estro e il pensiero
Dietro l'imgo de la gran vendetta?
Ben venga Mario che del gener reo 85

Porta il roman trofeo
E nel cor de' romulëi nepoti
Aderge le speranze e infiamma i vóti!

Ché, se il figliuol d'Euforion traea
Melpomene pensosa 90
Ad inneggiar la libertade achea
Sedente su lo scudo e gloriosa,
Non è lode minor, s'io ben riguardo,
Or che l'uso codardo
Fuor de la vita i sacri ingegni serra, 95
Almen co 'l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch'altro n'è tolto, or guerra indica
Da' teatri la musa;
Gitti il flauto dolente, e la lorica
Stringa, ed a l'aste dia la man già usa. 100
Quinci altera virtù ne' nuovi petti
Bevano i giovinetti:
Qui la virile età l'ardir prepari,
E che sia patria l'util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente 105
I tardi ozi ne scuoti,
Qual serba premio, o buon, l'età presente?
Quale i figli crescenti ed i nepoti?
O petto di virtude albergo saldo,
O man che scrisse Arnaldo, 110
Chi a' miei baci vi porge? una corona
A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d'un futuro giorno,
Che il ciel mi disasconde,
Veggio popolo molto a un marmo intorno 115
Incoronarlo di civili fronde:
Quel giorno appo una tomba, italo vate,
Da l'alpi al fin serrate
A le verdi tornando etrusche valli,
Scalpiteranno gl'itali cavalli. 120

I.

Ove sei, ché di Delfo in van ti chieggo
 A' fatidici lauri e tace Delo,
 O re de' canti e de la luce? Eterna
 La giovinezza avesti, ed il piú bello
 Eri de' numi. A te serenatore 5
 De' templi ermi de l'etra ardea la danza
 De le titanie vergini, e Anfitrite
 Sorridea, dal divin talamo il capo
 E le braccia porgendo. A te i mortali
 Venian con preci ed inni, o re Agieo 10
 Da la cetera d'oro, allor che Licia
 T'accogliea ne' suoi gioghi e i patarei
 Dumeti impressi dal sereno piede
 Fiorian di primavera, e quando in core
 Amor predeati di tuffar la bionda 15
 Chioma, stupor d'Olimpo, entro il bel Csanto
 O ver ne la pudica onda castalia.
 Allor non lutto innanzi a te; ma danze
 E di ninfe e d'egipani, ma bianche
 Fronti di lauro inghirlandate, e vesti 20
 Tirie ondeanti mollemente, e fiori
 Che salivano a nemi, e amor soavi
 Di verginelle candide: a le valli
 De' flauti il suon scendea come un sospiro.

II.

Allor che i fiori e l'onde aveano spirto 25
 E d'amore e di duol, quando nel fiato
 De' zefiri esultanti a primavera
 Per le brune convalli e ne' mirteti
 Di Citera e di Cnido almo aliava
 Il divin bacio d'Afrodite; errando 30
 Del lamentoso Egeo lungo la riva,
 Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
 E il molto fior de' campi lacrimosa
 Mirando, e sospirando, invocò Saffo
 La deità di Venere; e presente 35
 Annunziò il nume un fremito diffuso
 Per la selva odorata. Essa la diva,
 Con le dita d'ambrosia, essa da gli occhi
 Tergea de la mortal giovine il pianto;
 E dolce un canto le imparava: un dolce 40
 Canto che ripetuto, ahi con un molto
 Ansar del petto e scintillar de gli occhi,

De i neri occhi d'amore, e un batter forte
De la man su le corde, iscolorava
Le fanciulle di Lesbo; entro l'affiso 45
Sguardo venendo l'alma e ne' socchiusi
Labbri a libar le voluttà promesse.

III.

Ma or né Cipri a l'egre anime accorre
Su 'l carro tratto da gli augei, né Febo
La cetera del duol raffrenatrice 50
Agita in vetta a i luminosi colli.
Or solinghe le cure, or la quiete
È inerte e bruna; e sopra i monti e al piano
E nel cielo e ne i cori il verno regna.
O d'april nuvoletta, o ne l'aurora 55
Luce d'amor che di cotanto riso
L'avvenir m'irraggiavi, io te ripenso,
Fanciulletta d'un tempo. Oh quando i luoghi
Rividi sacri da la tua presenza,
E l'aère spirai che di tua voce 60
Le molli melodie vibrava a i sensi,
L'aër che dolce che voluttuoso
La persona gentil circonfuiva,
Oh, ti rividi ancor! transfigurata,
Qual l'amor mio ti fece, una suprema 65
Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato
Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme
Da le braccia l'imgo esil vania
Fusa per l'aure di novembre. Al core
Le man portai; che, quindi dal crescente 70
Flutto de le memorie assorto e quindi
Fulminato dal ver, battea l'estremo
Irrevocabil palpito d'amore.
Amore, addio, supremo inganno! addio,
O pargoletto mentitor gentile! 75
In van t'adopri: in questo cuor, ch'io creda,
Né pio né con soave impeto a forza
Rientrerai. Ma cara a me ne gli anni
Sarai memoria, ed onorata; e quando
Dal pensiero evocata al sentimento 80
La tua larva risorga, un canto, o amore,
Avrò ancora per te. Tal, se la luna
Da le selve appennine aurea si svolge
E su 'l toscano pelago viaggia
Solitaria, rifulgono al chiarore 85
Bianco le nude arene, e lo sfrondato
Bosco porge i suoi rami e si rallegra:
Guata le scintillanti onde il nocchiero,
Guata la fredda alta quiete, e canta.

LXVIII

I VÓTI

Che prega il vate, il libero
Vate che prega e vuole,
Adorno in veste candida,
Vólto al nascente sole;
Mentre Glicera unanime, 5
Cui le Grazie educaro al mite amor,
Con pia cura a i domestici
Numi il votivo altare ombra di fior?

Che a gli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri 10
Giovenchi? o ver che fervida
Vendemmia gli maturi
Dove tepe la ligure
Maremma e verna il suo paterno mar
E dove gli avi improvvidi 15
Né un avel di famiglia a lui lasciâr?

Altri il crociato orgoglio
Tra un aureo vulgo estolla,
E i vili ozi gli prosperi
La mal redata zolla. 20
A me sorrida un tenue
Lare e l'italo bacco empia il bicchier
Tra gli amici che liberi
Assentano fremendo al carne auster.

Non io vorrò che facili 25
Pieghin le orecchie altiere
I grandi al carezzevole
Suon de le mie preghiere:
Non io libare a l'aureo
Pluto da la febea tazza vorrò, 30
E non le muse indocili
Fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici
Se me la patria Serra
Degno produsse; e il fremito 35
Del mar tósco, e la terra
Dove in gran solitudine
L'ombra di Populonia e il nome sta,
Aspro garzone crebbero
Me tra i fantasmi de l'antica età; 40

Prego: a la sacra Italia

Suoni il mio carne, e fiero
Surga ne l'ira, vindice
Del romuleo pensiero.
Che se ne' campi memori 45
De la clade che ancora ulta non fu
Scenda a pagnar con impeto
D'odio maturo l'itala virtù,

In me, non nato a molcere
Con serva man la lira, 50
Di tua grand'alma un'aura,
Possente Alceo, respira;
Allor che su la ferrea
Corda battendo con la man viril
Guatavi altero immobile 55
De l'aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapia la nota eolia
La giovenil coorte,
Che de le spose immemore
Ruinava a la morte. 60
E tu cantavi l'isole
De' beati ove il forte Ercol migrò
E dove aspetta Teseo
Chi la cara a la patria alma versò.

Ma il fior del sangue ellenico 65
A te d'intorno ardenti
Co' peàna premevano
I tiranni fuggenti;
Poi ne la danza pirrica
Scudo a scudo battendo e piè con piè 70
Incoronâr le patere
Sopra la morte di Mirsilo re.

O sacri tempi! o liberi
Vati correnti in guerra,
Poi tra le danze e i calici 75
Cantanti su la terra
Salvata! Oggi una pallida
Nube di tedio e terra e ciel coprì,
E il carne è voce inutile
E il vate un'ombra de gli antichi di. 80

Dunque posiam. Ma l'ozio
Muto non sia né vile;
Sì trascorrendo liberi
Per la stagion servile
Mediteremo i cantici 85
De le memori glorie e del disir,

Come già i padri italici,
Li sdegni e i ferri esercitando, udír.

Salve, o mia patria! Ed arida
Stia questa lingua viva, 90
Se di te mai dimentico
Son dov'io pensi o scriva.
Tuo, santa patria, è l'impeto
Che sale a i carmi da l'acceso cor
E l'acre tedio e il fulgido 95
Telo de l'ira e l'elegia d'amor.

Folle censore e stupido
Cantor di vecchie fole
Me chiami pure, o Italia,
La tua diversa prole: 100
Adulator di trepidi
Liberti e vili sofi io non sarò.
Che se nel reo servizio
Precipitar co'l vulgo anch'io dovrò,

Su 'l corpo mio Gliceria 105
Sparga le care chiome
E ne le insonni tenebre
Chiami il mio vuoto nome,
Immaturo compongami
Del fratel generoso entro l'avel 110
La madre, ed orbo vagoli
Il padre infermo entro il deserto ostel.

V.

LXIX

A UN POETA DI MONTAGNA

Nascesti dentro d'un secchion da latte,
E a scrivere imparasti in una bôte,
Accordando le rime irte ed astratte
A lo scoppiar de le castagne cotte.

A quelle rime strampalate e matte 5
Sentironsi a bocciare asini e bòtte,
Le secchie vomitaron lor ricotte,
E i tegami pugnâr con le pignatte.

Allora crocitando un solreutte,
Salisti in Pindo pien di boria il petto; 10
Ma Febo ti legnò come un Margutte.

Tu montato in arcion d'un somaretto,
Ti preparavi a le future lutte,
Con un orso scudiero al fianco stretto:

E d'uno scaldaletto 15
Difeso, urtasti di tutta baldanza,
Ma il ciuco ti buttò senza creanza,

– Per legge d'eguaglianza,
Ragliandoti su'l muso a ritornelli,
Bestie non portan bestie; e siam fratelli. – 20

LXX

A UN GEOMETRA

Dimmi, triangoluzzo mio squadrato, Che al mondo se' de gli animali rari, Furono prima i ciuchi o i somari? E quel tuo capo è un circolo o un quadrato?	
Anco: il cervel, se fior te n'è restato, È isoscelo o scaleno o ha lati pari? Se' tu l'ambasciador de' calendari, O un parallelogrammo battezzato?	5
Buona gente, i' vi prego che pigliate Questo bambolon mio c'ha di molt'anni E che 'l mettete a nanna e lo cullate.	10
Tenetel chiuso, ch'egli è un barbagianni, E non fa che sciupar vie lastricate, Mangiar de 'l pane e consumar de' panni.	14
E quando fuor d'affanni Averà messo il dente del giudizio, Fate sonare a la ragion l'uffizio.	17
O bello sposalizio Che vogliam fare come più non s'usa, Accoppiandolo a monna Ipotenusa!	20
E' mi dice la Musa Che di questi rettangoli appaiati Nasceran di be' circoli quadrati.	23

LXXI

A UN FILOSOFO

Se sant'Antonio vi mantenga sano
E vi rischiarì l'antropologia
Né spengan le zanzare il lume a mano
Che vi diè il Pestalozza in cortesia,

Seguite adagio adagio e piano piano, 5
Caro Mirtillo mio, per questa via:
Ché l'individualismo è luterano
E il volere esser noi pedanteria.

Voi sbancate i copisti e gli scrivani,
Voi vendete il sistema a bariglioni, 10
Con la modestia pia de' ciarlatani.

Venitela a vedere, o berrettoni,
L'opera bella de le vostre mani
Fatta ad imagin de'.....

Oh i leggiadri sermoni! 15
Oh la filosofia vaghetta e pura
Che larga a un tempo e stretta è di natura!

Se la mano vi dura
E se Dio vi mantien sane le dita,
Mirtillo mio, farem buona riuscita. 20

Siete una calamita
Che v'attirate i pezzi badiali,
Come faceva Orfeo de' gli animali.

Pria che la ruota cali,
Pigliate i raggi, e con novel vigore 25
Scappateci ad un tratto professore.

Ché noi v'amiam di cuore,
E, pur che vi leviate quattro passi,
Vi mandiamo anche ne' paesi bassi.

LXXII

AI POETI

O arcadi e romantici fratelli Ne la castroneria che insiem vi lega, Deh finite, per dio, la trista bega, E sturate il forame de' cervelli.	
Del vostro pianto crescono i ruscelli E i fiumi e i laghi sì che l'alpe annega, E stanco è il Gusto a batter chiavistelli A questa vostra misera bottega.	5
Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri Son lepri e ghiri, e non son mai leoni: Né Byron si rimpasta co' delirî,	10
Né Shakspeare si rifà co' farfalloni, Né si fabbrica Schiller co' sospiri, Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.	
Dopo tanti sermoni, O baironiani, o cristiani, o ebrei, Ed o voi che credete ne gli dèi,	15
Lasciate i piagnistei; E, se più al mondo non avete spene, Fatevi un po' il servizio d'Origene.	20

LXXIII

ANCORA AI POETI

O arcadi o romantici fratelli D'impertinenza e di castroneria, Che è questo che vi frulla in fantasia D'impecorirci i cuori ed i cervelli?	
Ladre tantaferate a ritornelli Udimmo troppe, e fu gran cortesia Non cacciarvi a pedate dietrovia, Buffoni, arcibuffoni e menestrelli.	5
Buffoni, arcibuffoni, ite in bordello Con vostri salmi e vostre trenodie Che d'eretico sanno e di monello.	10
Voi bestemmiate come genti pie Co 'l reliquario in man, sotto un mantello Accoppiando le Taide e le Marie.	
Dite le litanie, E non ci ricantate tuttavia Con stil francioso e di tedescheria	15
Italia Italia mia! Or via, che Dante e Niccolò s'inchina A questa bella Italia parigina!	20
Andate a la berlina, Ché de le nostre terre italiane Stalle faceste di bestiacce strane.	
Torrei prima il gran cane Od un muftì, che niun de' vostri eroi, O i magni italianon che siete voi,	25
Più perniciosi a noi Che un battaglion tra svizzeri e croati E trentamila inquisitori frati.	
Patriotti garbati, Smettete la commedia e gli spauracchi, Ché noi siam tutti stracchi, stracchi, stracchi.	30
Armatevi di tacchi, Mettete a le zampe i barbacani: Voi siete tutti nani nani nani.	35
E per noi italiani,	

Se non trovate un diavol che v'impenni,
Voi siete tutti menni menni menni.

Se pria non vi scotenni
Cotesta frega di far poesia, 40
Ne le risaie de la Lombardia

Vogliam farvi una stia;
E vi ci chiuderemo; e per becchime
V'inghebbieremo de le vostre rime.

Se vi salvi il lattime, 45
Vi daremo a mangiar de le ballate,
Dicendovi – Buon pro', oche infreddate. –

Ma deh non ci scappate,
Che vi racchiapperemo; e i refrattari
Saran costretti di compor lunari 50

In versi settenari
Al lume de la luna e per la bruna
Notte sopra la tacita laguna.

Così farem fortuna,
Battendo la gran cassa a i vostri ardori 55
Lo Spettatore di tutti i colori.

LXXIV

A SCUSA D'UN FRANCESISMO
SCAPPATO NEL PRECEDENTE SONETTO

Deh balii de la lingua, affeddiddio
Che questo a punto a punto è il vostro caso,
E voi potete pur darmi di naso
Menando gran rumor del fatto mio.

Guardivi sant'Anton come rimaso 5
D'un franciosismo al laccio or sono anch'io;
E cancher venga al nemico di Dio
Che pria la rima n'arrecò in Parnaso.

Ch'io veggio correr fuori a gran baldanza,
Pur me ammiccando con un risolino, 10
Molti linguisti di molta importanza.

E' vanno per consigli a l'Ugolino.
Deh, statevi per Dio: de l'ignoranza
Da per me mi chiarisco, e mi v'inchino.

Or dal vostro cammino 15
Qua voltatevi voi primi, aramei
Che studiate la lingua in su' caldei,

Indiani e giudei;
E voi che fate i be' vocabolisti,
E voi che rivedete i trecentisti 20

Né mai gli avete visti,
E voi che siete sì gran barbassori
Che pur al Gello appuntate gli errori.

Tra i magni espositori
Non manchi qui con le scritte sue 25
Quel ser cotal che fu suocero al bue.

Ora stommi in tra due,
S'anche m'abbia a chiamar quelli autoroni
Che il Leopardi affastellano e il Manzoni

Per entro i lor prosoni. 30
Deh sì, venite tutti a schiere a schiere:
Che al corpo non vuo' dir de 'l miserere

Mi farete piacere.
Ne le brache mettetemi le mani,
Levate via la pulce, e andate sani. 35

LXXV

ALLA MUSA ODIERNISSIMA

O monna tu, ch'io non so qual tu sia
Tanto se' in vista difformata e strana,
Monna Clio, monna Ascrea, monna befana,
O monna dal malan che Dio ti dia;

A la croce di Dio, tu se' 5
Se t'acconci a chi vuole in su la via;
E se ne mente la mitologia
Che giurò su 'l candor di tua sottana.

Poi che ti presti ogni or mattina e sera 10
A tutte voglie d'ogni razza ingordi,
Tornata di regina in paltoniera;

O sciagurata, fa che ti ricordi
A chi tu fosti ed a chi se' mogliera
Onde per te mi fremono i precordi.

Anime al ben concordi 15
Già ti levâr d'ogni bel pregio in cima:
Or ti preme ciascun, ciascun t'adima.

Non si può dir per rima
Quanto sia cattivello e piccolino
Questo gentame ch'ora t'ha in domino. 20

Qual vien ruttando il vino
Sovra il tuo petto; e l'anima imbriaca
Urla l'idillio, e la canzon si placa.

Qui Geremia s'indraca,
E i cembali sonando in colombaia 25
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.

Un altro, ecco, si sdraia
Nel verso sciolto, e ci fa un voltolone,
Come somaro dentro il polverone.

Ben venga il bambolone 30
Che non iscompagnato ancor dal latte
Bela, e pur con Melpomene combatte.

In van la si dibatte
Tra le man del piccino: ella n'è stracca,
Ed ei rimesta le tragedie a macca. 35

Il cherichetto insacca

Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia
E di mòccoli spenti e d'eresia:

Con lirica bugia
Gorgoglia l'inno, e struggesi di frega 40
Meditando il bordello e la bottega.

Ve' colui che si frega
A l'epopeia, e, perché troppo è lunga,
La concia sì, che al suo termine giunga.

Come par che la punga 45
E la cincischi sì che il sangue spicci!
E poi le aggiusta il parruccone a ricci.

Al fin par che s'appicci
Il divin corpo al corpicciuol digiuno,
E camminando son né due né uno. 50

Iscarmigliato e bruno
Or si fa oltre Gracco: il pecorino
Cuor gli tentenna come il personcino.

Da l'eliso divino
Inchinati a costui, nonno Catone, 55
C'ha sempre in bocca una rivoluzione.

È un repubblicanone
Che ingozza prima la sua libbra buona
Di mazzinianissima prosona,

Poi tuona e tuona e tuona. 60
A udir quell'omaccino armipotente
Isbigottisce la povera gente,

E dice: Veramente
Cotestui studia per le invenzioni
Di verseggiar le bombarde e i cannoni. 65

In decasillaboni
Egli squaderna co' profeti santi
Ippopotami neri e lionfanti,

E sopravvi giganti
Che vanno armati di monti e montagne 70
A imbottar nebbia per queste campagne:

Ma poi grugnisce e piagne,
Quando tornato al cristian suo core
S'inginocchia davanti al confessore.

Deh quanto è gran dolore 75
Del tristo punto ove condotta sei,
O tósca Musa già cara a gli dèi,

Da questi uomini rei
Che ad ogni voglia lor buona o non buona
Adoperano pur la tua persona. 80

Non che rotta la zona,
E' t'han disertò i piú gentili arredi:
E infantocciata come tu ti vedi,

Dal capo infino a' piedi,
Ti mandano accattando in su 'l sentiero. 85
Ov'è il regal paludamento altiero?

Or se' tu da doverò
Che a l'universo descrivesti fondo
E fosti prima poesia del mondo?

Or è questo il giocondo 90
E nobil sen del quale a' di piú tardi
Si nutriva il gran cor del Leopardi?

Ah no! tu di codardi
Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta,
O barattiera svergognata putta. 95

Deh via, sudicia e brutta,
Lascia, via, di menar tanto fracasso;
Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.

LXXVI

PIETRO FANFANI E LE POSTILLE

Pietro Fanfani sta ne le postille
E le postille stanno nel Fanfani:
In principio eran sole le postille,
Poi le postille fecero il Fanfani.

E il Fanfani in persona è le postille, 5
Le postille in idea sono il Fanfani:
Dice Fanfani chi dice postille,
Dice postille chi dice Fanfani.

Oh nuova cosa veder le postille
Vestir panni e mangiar con il Fanfani, 10
E il Fanfani pensar con le postille.

Tutte le cose che pensa il Fanfani
O vuole o ama o fa le son postille;
E le postille son sempre il Fanfani.

E poi che nel Fanfani 15
Sono cervello e cuore una postilla,
L'angel custode può spassarsi in villa.

LXXVII

IL BURCHIELLO AI LINGUAIOLI

Il soldan de gli accenti a solatìo Giva su per Mugnone in vista fiera. Calandrin gli dicea con buona cera – Togli de l'elitropia, o fratel mio. –	
Cantavan l'oche per quella riviera – Pigliati i paperotti, e va con Dio –: Gli gridavano i ghiozzi – Addio, addio –: Sconcordavano i granchi a schiera a schiera.	5
Grande onor fecegli anche un pappagallo Declinando proverbi a le brigate Di sur un arbor di sambuco giallo;	10
Ed in rime dicea sue pappolate, Ma le Grazie gli diedero un cavallo, E con le gazzere ei si rese frate.	
Di farfalle acconciate Con passerotti lessi a gran diletto Una bertuccia faceva il guazzetto;	15
E di quel suo brodetto Die' bere più d'un tratto al Nardi e al Gello, Che per ammenda tolsergli il cappello	20
Dove tenea 'l cervello E diederlo a beccare a un fottivento Che dopo il pasto si morì di stento.	
Or ecco un gran contento Di fischi e bussi pauroso e strano: E' vengono i pedanti a mano a mano,	25
E pigliano il soldano E la bertuccia e il pappagal babbione, E spettacol ne fanno entro un gabbione,	
Dicendo a le persone – O buona gente, venite a la mostra: Questi son gli occhi de la lingua nostra. –	30

LXXVIII

A MESSERINO

S'indraca Messerin contro i pedanti,
E del Monti pur ciancia e del Manzoni.
O pecoraio, contastù i caproni?
Quanti piedi han dirieto e corna avanti?

Questo servo de' servi de' menanti, 5
Spazzaturaio di composizioni,
Piglia del campo anch'egli e fa sermoni
E se l'allaccia tra' filosofanti.

Or credi tu de la viltà natia 10
Esserti scosso per tuffar le mani
Dentro l'inchiostro d'una stamperia?

Va ficcati in un cèssu o datti a' cani!
Che se tu me 'l chiedessi in cortesia
Pur ginocchione e con giunte le mani

Per lo dio de' cristiani, 15
Un calcio mio non ti vorrei donare;
E raggia a posta tua se sai ragghiare.

Gli scudi che vuoi dare 20
Per far dietro a' pedanti il buggerio,
Se fussin soldi loderesti Iddio.

Omicciattolo mio,
Vuoi farla da leone, e se' asinello
Che mai si vide il più pulito e bello.

Mettetegli il corbello, 25
Carcatelo di ciarpe e di letame,
E co 'l baston cacciategli la fame.

LXXIX

SUR UN CANONICO
CHE LESSE UN DISCORSO DI PEDAGOGIA

Udite, udite il molto reverendo
Sopra la educazione de' figliuoli.
E' si vuol, quand'han messo i lattaiuoli,
Cominciar la grammatica esponendo;

E quelli duri a modo di piuoli 5
Tutta in latin la vengan ripetendo.
Che se il ragazzo dice – I' non la intendo, –
È da pigliar de' nerbi o ver querciuoli,

E picchiatelo forte a nodo a nodo,
E chiamatel furfante a tutto pasto: 10
A un bisogno, e' c'è il martello e 'l chiodo

Per crocifigger chi l'avesse guasto.
Questo de l'insegnar cristiano è il modo,
Così il fanciullo vien saputo e casto.

Ma deh prima il catasto 15
Insegnategli e la negromanzia,
Che non la storia e la geografia.

Questa è una cosa ria,
Questo è razionalismo di quel fino:
Contentisi il ragazzo al Bellarmino. 20

Oh che giovin divino,
Se di nulla mai chieggavi ragione
Credendo tutto a tutte le persone!

E creda anche al forcone
Di Satanasso o ver di Lucibello 25
E a le penne de l'agnol Gabriello,

Ed a lo spiritello
O spiritelli che vengano a schiere
E al diavolo grande e a le versiere,

E che le fattucchiere 30
Piglin forme di cagne o vuoi di gatte,
Ed a tant'altre autorità sì fatte.

E così si combatte
In pro' de' nostri italiani vecchi,
E questo è il classicismo di parecchi! 35

O bónzi, o mozzorecchi,
Voi fiorirete i ginnasi e' licei
D'Ecceomi e Barabbi e Zebedei.

LXXX

A BAMBOLONE

Se Dio ti guardi sino a befania Così fresco grassoccio e badiale Ed a risparmio del pepe e del sale Da viver anche sant'Anton ti dia,	
Or dinne, Bambolone, in cortesia: Se' tu tozzone o porti piviale? Ha' tu studiato di negromanzia? Se' turcimanno o cozzone o sensale?	5
Quando tu mostri fuori il tuo faccione E l'occhio picciolino e quella fessa Che tieni ov'han la bocca le persone,	10
Dice la gente – È egli ora da messa? Ècci oggi a la Nunziata processione? Ehi, sagrestano! – Ma quel dir poi cessa,	
Quando una filatessa Sciogli di citazion greche e latine Che l'una e l'altra si pigliano al crine.	15
A fé tu trinci fine L'apotegma ed il colon e lo scolio, E l'assioma bei come il rosolio.	20
Sembri il padre Nizolio Che fe' di Marco Tullio anatomia, Sembri il sultan de la filologia.	
Ma di filosofia Tu n'hai piene le sacca anzi le balle Dice la gente che mai non ti falle.	25
N'hai sempre in su le spalle, E ne le brache, e fin dentro gli usatti, E la vendi al minuto e la baratti.	
Oh come sono matti, I' volevo dir nuovi e peregrini, I discorsi che fai, grandi e piccini!	30
Gli arabi ed i latini, I francesi i geloni ed i caldei E irochesi e ottentotti ed aramei,	35
Gli svizzeri e gli ebrei,	

Ed i russi ed i prussi ed i borussi,
Gli hai su le dita come tu ci fussi.

Anche hai giocato a frussi
Con Salomone, e facei l'altalena 40
Con Licurgo quand'ei murava Atena.

O testona ripiena
D'ogni gran cosa, grossa soda e dura,
Tu hai gran naturale, anzi natura.

Or dàì or dàì la stura 45
A quelle fantasie che in rima hai mèsse,
Ma risprangale prima ove son fesse.

Calate le brachesse,
Baraballo t'aspetta in Elicona
E vuol dare al tuo crin la sua corona. 50

E tutto il monte suona
– O Bambolone, vienne a questo stallo,
Vienne tra il Carafulla e Baraballo! –

LXXXI

AL BEATO GIOVANNI DELLA PACE

Oggimai che ritornati
Son di moda e stinchi ed ossa
E né pure gl'impiccati
Son sicuri ne la fossa,
Anche a voi la quiete spiace, 5
Fra Giovanni de la Pace?

Bravo Nanni, la persona
Rilevata su bel bello,
Una santa pedatona
Voi menaste ne l'avello 10
E gridaste – Giuraddio!
S'è così, ci sono anch'io.

Su da bravo, Cosimino!
Vieni fuor con la brigata,
Metti in pronto il baldacchino, 15
E facciam la passeggiata.
Era tanto che giacevo!
È tornato il medio evolo –

Ma da vero ma da vero
Che n'avete ogni ragione. 20
Ecco il presule ed il clero
A menarvi in processione,
O soldato trionfante
De la chiesa militante.

Viva pur Sandro Manzoni! 25
Quant'è mai che s'arrabatta
Co' filosofi nebbioni
E gli storici a ciabatta!
Acqua santa a piena mano,
Tutto il secolo è cristiano. 30

Libertà, indipendenza,
Paganissima utopia,
Offendevan la decenza
De la santa teoria,
Ora stabile e fondata 35
Su l'Europa incatenata.

Guarda mo', Castelbriante!
La tua Francia torna a Dio:
Bonaparte è novo Atlante
A la cattedra di Pio: 40

Fan da Svizzeri a San Piero
I nipoti di Voltèro.

Cristo par sia riportato
Fra' bagagli di Radeschi,
Su l'altare appuntellato 45
Da le picche de' Tedeschi.
Converti la baionetta
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro
Sangue e pianto è molle ancora, 50
Brontolando un paternostro
Su zappiamo a la buon'ora,
Per trovare ossa di santi
O di frati zoccolanti.

Vo' veder, se l'uso tiene, 55
Cristianissima Parigi,
Abbigliar le Maddalene
Col soggòlo e in panni bigi,
E mandarle a' lupanari
Con in petto i reliquari. 60

Che t'importa, o razza sfatta,
De le cose di quaggiù?
Un fermaglio a la cravatta
Con un osso di Gesù:
Una formola d'usura 65
Con un passo di Scrittura!

Che volete? Il cristianesimo
È un romanzo che fa chiasso.
Ci scordammo del battesimo,
Ma cantiamo co 'l compasso 70
Com'un'aria di Lucia
Paternostro e avemmaria.

Presto dunque il reliquario,
E ben venga il santo novo!
Tra i compari del lunario 75
Anche lui si faccia il covo,
Avvocato e servigiale
De la pace universale.

Bel vedervi, fra Giovanni,
Ritto ritto su l'altare, 80
E briachi per gli scanni
I canonici a russare,
E i devoti bisbiglianti
Di cambiali e di contanti,

E le belle penitenti	85
Mentre cantan litania	
Affittar nuovi serventi	
Per l'entrata in sagrestia,	
Invocando la Madonna	
Quando s'alzano la gonna.	90

VI.

LXXXII

A VITTORIO EMANUELE

Non perché da' Sabaudi a la marina
Stendi lo scettro de l'avito impero
Su 'l Po regale e il Tanaro sonante,
Non perché a' cenni tuoi leva ed inchina
Il subalpino popolo guerriero 5
I liberi vessilli a te davante;
Ma perché figlio amante
Sei de l'antica madre in ch'io mi vanto,
Al tuo conspetto il pianto
Di costei reco, onde su l'empie squadre 10
Già spronasti il cavallo a lato al padre.

Or drizza il guardo a valle; or vedi, o sire!
Dal pian cui parte l'Eridàno e irriga,
De la grande cacciata glorioso;
Da le lagune ove il sublime ardire 15
La strana signoria lenta castiga,
Onde il vecchio leon fremere cruccioso;
Dal prisco suol famoso
Che sacro ha il nome più tra Tebro ed Arno;
E dove Liri e Sarno 20
A bestial tirannia nutron le prede;
Tende le braccia Italia e pietà chiede.

Pietà de la gran donna, o cavaliere,
O rege, o figlio! In forza altrui condotta
Questa dolente il suo Cesare chiama: 25
Mille stannole attorno ombre severe
C'han la persona di più punte rotta
E guardan pure in te con muta brama.
Cotal già sovra Rama
Suonava il pianto di Rachel cattiva, 30
Che de'suoi figli priva,
Poi ch'eran morti, non volea conforto,
In fin che Giuda a la vendetta è sorto.

Attendi, attendi. Un suon profondo e lento
Rimugge da la valle e in alto spira, 35
E si fa tuono che a l'intorno romba:
Par d'acque molte rumoreggiamento,
Quando il bosco al vicin nembo s'adira
E vorticoso Borea giù piomba.
Non è rumor di tomba: 40
È l'itala minaccia a lo straniero;
È fremito guerriero,
Che cresce col rumor de le procelle,
E i regi e l'armi avvolge e i troni svelle;

È grido atroce di calcata plebe 45
Che sorge contro la ragion de' forti
E il pio sdegno e le sante ire raguna.
A te commette le paterne glebe,
A te le invendicate ossa de' morti,
A te i vóti e la speme e la fortuna, 50
E i talami e la cuna
De' pargoletti e il maternal desìo.
Deh non cresca, per dio,
Sotto i regni di barbaro soldato
Chi d'italica donna italo è nato! 55

Corser due lustri che cruenta al suolo
Gittando Alberto l'itala corona
Ostia sé diede a l'ira alta de' cieli:
Rinnovellata a la ragion del duolo
Crebbe altra gente, e l'itala matrona 60
Incanutì sotto i funerei veli.
Deh! quante volte aneli
Dal cozio sasso protendean lo sguardo
Su 'l bel terren lombardo
Gli esuli mesti, rimembrando in vano 65
La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea
Barbaro sgherro, a i padri antichi in faccia
Esplorando il dolor l'ansia la speme:
Vile! e a le mute lacrime irridea; 70
E col ferro e lo scherno e la minaccia,
Vile!, l'ira premea che inerme freme.
Or non più, no! l'estreme
Battaglie affretta la lombarda prole:
Scintillan sotto il sole 75
Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda
Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a te, de l'itale contrade
Cavaliere scettrato, a te, buon figlio
Del magnanimo Alberto: Or che più cessi? 80
Che fanno in val di Po straniera spade?
E quei che Alberto spinsero a l'esiglio
E a morte inconsolata, or non son essi?
Tra oppressori ed oppressi
Non pace mai, ma guerra guerra guerra! 85
Armi freme la terra,
Armi i vecchi le donne i figli imbelli,
Armi i templi e le case, armi gli avelli.

Ma pace a te, se nieghi a' tuoi scettrati,
Stirpe d'Arminio, il braccio, e te consigli 90

- Con libertà che i popoli compose.
Noi non venimmo del bel Reno armati
A predar le riviere, e non i figli
Strappammo al sen de le tue bionde spose:
A l'ire generose 95
Sorrìde Libertà, l'auspice dea
Che su' Franchi spingea
La negra caccia del tuo fier Lutzove
Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.
- Pietà vi stringa, o popoli, del duolo 100
Ond'è sacra l'Italia e de la speme
Che le disperse sue genti nutrica:
Non invidiate che su 'l patrio suolo,
Suolo che ancor del nostro sangue geme,
Raccolga i figli suoi la madre antica. 105
Deh, per dio, non si dica
Quest'obbrobrio di voi! de' nostri danni
Patteggiar co' tiranni!
Iloti nuovi, su pe' i nostri liti,
Volerne servi e miseri e partiti! 110
- Attendete e guardate. Il petto è questo
D'Italia madre, il petto ove attingeste
Onda di civiltà perenne e viva:
L'han macchiato Neroni empi d'incesto,
L'han solcato di piaghe disoneste, 115
E il sangue ne gittâr per ogni riva.
Egra giace e mal viva
La Cibebe d'Europa: a lei d'intorno
Nel novissimo giorno
Stanno i suoi figli, in contro a' fati oscuri 120
Di feroce pietà forti e securi.
- Che se nel cor de' popoli consorti
Misericordia tace, e se ne' petti
De' regi stagna un vergognoso oblio;
Pe 'l supremo desir de' nostri morti, 125
Pe 'l tacito pregar de' pargoletti,
O italiani, o fratelli, o popol mio,
Leviam! Giudichi Iddio
La causa nostra a l'universo in faccia.
E tu, Vittorio, abbraccia 130
L'italica bandiera; il serto scaglia
Oltre Po, nel terren de la battaglia.
- Loco è 'n Superga, ov'ha misteri orrendi
La religion di morte, ove aspettando
Posan gli atavi re dentro gli avelli: 135
Ivi sali, o signor: la spada prendi
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando

Batti lo scudo de gli Emmanuelli.
A quel suon, di novelli
Fremiti il ciel d'Italia ecco rintrona: 140
Come nube che tuona
E nel rovente folgore scoscende,
Lungo clamor da l'alpi al mar si stende.

Vapor di sangue orribilmente sale
Da la fatal Novara, e l'aere invade 145
E fuma atro su 'l mare e vela il monte
Ecco rabbia di guerra alta immortale,
E strepitar d'incalzantisi spade,
E a le vendette correre Piemonte.
Di rossa luce a fronte 150
Già balena Custoza, e già la guerra
Corre l'insubre terra;
E rompono feroci ogni dimora
Brescia e Milano a gridar mora mora.

Ma il leon di San Marco alza la testa, 155
E sovra i mille orribile s'avventa
Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore.
Tende l'orecchio, il suon de la tempesta
Napoli attinge; e già spezzò la lenta
Sbarra e le strambe del regal timore. 160
Generoso furore
Rapisce i prodi ne le usate prove:
De l'ire antiche e nove
Freme Palermo, e da la sua ruina
Anche si drizza a battagliai Messina. 165

Né tu men presto la codarda soma,
Che ne la strage tua fu colorita,
Da te scuoti, o roman popolo altero.
Al folgorar de la novella Roma
Già tra l'are s'appiatta il re levita, 170
E ritorna a trattar suo ministero.
Tu fra tanto il cimiero
Vesti di Marte e la visiera abbassi,
E la grand'asta squassi,
Ricercando il nemico. E teco agogna 175
Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl'indignati ozi riscuote
Noi tósche genti la funerea voce
De i giovinetti in Montanara estinti: 180
Quando ne le frequenti aule percuote,
Taccion le danze, e in un desio feroce
Taccion i vólti di pallor dipinti.
O campi insubri tinti
Del sangue nostro, ancor nel dì supremo

Ancor vi rivedremo, D'ostie ferite e trionfali canti A placar le fraterne ombre aspettanti.	185
Su dunque, suona a l'ultima riscossa, Re sabauda, le trombe, e giù dal monte Saettando la guerra urta il destriero. Sia del tuo brando il lampo e la percossa Lume di vita a la gran donna in fronte E fulmine di Dio su lo straniero. Vantator menzognero, De l'armi nostre e de la gran vendetta Senta l'orrenda stretta; E troppo Italia ancor gli sembri forte, Quando ne' lurchi avventerà la morte.	190 195
In van le scuri e le catene, in vano Fûr gli ozi e l'ombre di cocolle e stole: Sangue latin viltà, no, non impara. O plebi di Bologna e di Milano, A cui per libertà morir non duole! O Goito, o Pastrengo, o Montanara! O cara Brescia, o cara Venezia! deh come tu suoni acerba A chi le piaghe serba Di Mestre e vide per la notte nera Tutta affocata folgorar Marghèra.	200 205
Itali esempi fûr nel Barberino Venti giovani contro a Francia tutta Rotti di venti colpi il seno invitto: Son nostri Rossaroll, il Morosino, Poerio, e su la mole arsa e distrutta Medici solo orribilmente dritto. Questo è roman conflitto, Pugnato sempre e rinnovato ognora, Fin che il Cimbro dimora Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro Alarico depreda il terren nostro.	210 215 220
Ma te Mario novel le ocnèe convalli Ben sentiranno, ne l'immensa clade Splendenti al cielo di più bei colori. Esultano al passar de' tuoi cavalli L'ossa fraterne, e a le vittrici spade Il suolo di Maron cresce gli allori. Consacra i rei signori Debite inferie a i santi aviti Mani: Poi su' colli italiani L'ombra adora di Roma, e il vóto augusta Sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto.	225 230

LXXXV

GLI AUSTRIACI IN PIEMONTE

E molti e armati e di ferocia immani
Batter misere plebi; e ne le vite
Ne gli aver ne l'onor mettere ardite
Le sanguinose e non pugnanti mani;

Poi, le prede gittando in van rapite, 5
Al suon de l'armi prime i noti piani
Ricerca ne la fuga, ed a i lontani
Presidii erger le fronti isbigottite:

Queste son le tue pugne, oste gagliarda.
Ma intatta sorge la regal Torino, 10
E su 'l libero mar Genova guarda.

Riparate, predoni, oltre Ticino;
Ché ben per la fremente aura lombarda
Vi segue il ferro ed il valor latino.

LXXXVI

A GIUSEPPE GARIBALDI

Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi.

A te de' petti giovanili e baldi 5
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura
Percuoter cento i mille, e la sicura
Morte con amorosi animi saldi

Abbracciar là sopra il nemico estinto.
Or tu primo a spezzar nostre ritorte 10
Corri, sol del tuo nome armato e cinto.

Vola tra i gaudi del periglio, o forte:
Vegga il mondo che mai non fosti vinto
Né le virtù romane anco son morte.

LXXXVII

MONTEBELLO

Non son, barbaro, qui le inermi genti
Onde facil menar preda ti giova:
Son forti mille; e teco ardono in prova
Mescersi, d'armi e di valor potenti.

Son gl'itali manipoli irrompenti: 5
Questo che fere, il ferro è de la nova
Gente; e com'e' s'incarna avido e trova
L'austriache vite, barbaro, tu il senti.

Superbo, e sotto la sabauda lancia
Curvi le spalle? prode, e sì restio 10
Se' tu dal ferro e così pronto a ciancia?

T'urta e rompe e disperde, o ladron rio,
Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia
La vendetta de' popoli e di Dio.

LXXXVIII

PALESTRO

Italia, il gregge de' tuoi re, straniero
Gregge, tra le tedesche aste dormia;
O ver dal sonno pauroso il fero
Tendea gli artigli e sangue tuo sitia.

Or tessi il roman lauro al re guerriero 5
Che per te pugna e vince, Italia mia:
Ei milite ei tribuno ei condottiero
Ti sorse, ed egli imperador ti sia.

Competitore oh qual sarà che scenda,
Quando tu del guerriero al crin sudato 10
Ponendo, o Italia, la cesarea benda

Dirai: Su le paterne ossa giurato
Questi ha il mio scampo: questi entro l'orrenda
Pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato?

XC

MODENA E BOLOGNA

Al suon che lieto pe 'l diverso lido
Empie tra i monti e 'l mar l'italo seno,
Sgombra, o straniero, i tuoi presidî: infido
Sotto i barbari piè crolla il terreno.

Or chi pria leverà d'Italia il grido
Spezzando il vario, infame, antico freno? 5
Di martiri e d'eroi famoso nido,
Voi Modena e Bologna. Oh al dì sereno

Di libertà cresciute anime altere
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli 10
E gli orrendi martóri in prigion nere,

Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli
Chi più mai renderà, poi che un volere
Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

XCI

SAN MARTINO

Chi del German di doppia oste maggiore
Là il barbarico nembo urta e sostiene?
Chi sovra mucchi di morenti muore
Sorriso in volto di letizia e spene?

Qual d'ira e di virtù divin furore 5
Su quel colle a le prove ultime viene?
Chi ricaccia il gagliardo assalitore,
E terribil lo folgora a le schiene?

Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,
Che ne i pugnati campi e su la dóma 10
Austria risorgi in tua ragion civile,

Ed a l'Europa gridi – Oh, chi mi noma
Servo mai più? fine a l'oltraggio vile!
Rendimi il serto di mia madre Roma. –

XCII

PER LE STRAGI DI PERUGIA

Non più di frodi la codarda rabbia
Pasce Roma nefanda in suo bordello;
Sangue sitisce, e con enfiate labbia
A' cattolici lupi apre il cancello;

E gli sfrena su i popoli, e la sabbia 5
Intinge di lascivia e di macello:
E perché il mondo più temenza n'abbia,
Capitano dà Cristo al reo drappello;

Cristo di libertade insegnatore;
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada, 10
Che uccidere non vuol, perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial masnada;
E l'adultera antica e il peccatore
Ne l'inferno onde uscì per sempre cada.

XCIII

ALLA CROCE DI SAVOIA

Già levata ne gli spaldi
De' castelli subalpini,
Tra le selve ardue de' pini
Ondeggianti a l'aquilon;
De' marchesi austeri e baldi 5
Fiammeggiante ne i broccieri,
Quando i ferrei cavalieri
Ruinaro a la tenzon;

Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori 10
Su 'l Palagio de' Priori
Ne la libera città;
Dove il secolo feroce,
Posta giù l'unnica asprezza,
Rivestì di gentilezza 15
La romana libertà.

Vero è ben: qui non sorgesti
A l'omaggio de i vassalli,
Giù squillando per le valli
L'alto cenno del signor; 20
Né tornei ferir vedesti
Né d'amore adunar corti,
E lodar le belle e i forti
Non udisti il trovator.

Una plebe di potenti 25
Qui giurossi al franco stato,
E il barone spodestato
Si raccolse tra gli artier,
Quando sursero portentosi
Da le sete e da le lane, 30
E le logge popolane
Vider Giano e l'Alighier.

Ma la luce che a te intorno
Novamente arde e sfavilla,
E da Susa fino a Scilla 35
Trae le nostre anime a te,
Nel desio d'un più bel giorno
Che, cessati i duri esigli,
La gran madre unisca i figli
Sotto il nome del tuo re; 40

Quella luce tra gli orrori
De l'italica sventura

Queste tombe e queste mura
A i dì novi la serbâr.
Tal su l'urne de' maggiori 45
A la tarda etrusca prole
La favilla alma del sole
I sepolcri tramandâr.

Qui Alighier nel santo petto
Accogliendo pria quel raggio 50
Te nel triplice viaggio,
Nova Italia, ricercò:
Tutto in faccia al gran concetto
Gli fremeva il cor presago,
E, di Roma l'alta imago 55
Abbracciando, poetò.

Qui ne l'aule del senato,
Qui de' rei nel duro ostello,
Doloroso Machiavello
Maturava il Pio desir; 60
E a la forza ed al peccato,
Che l'Italia egra tenea,
Chiese aiuto a l'alta idea
E de l'opera l'ardir.

Infelice! a la sua gente 65
Si volgeva altro destino,
E il buon Decio fiorentino
La grand'anima gittò.
Ma il pensier del sapiente
Ed il sangue del guerriero 70
Sovra il capo a lo straniero
Le viventi ire eternò.

E fu primo Burlamacchi,
Dato a morte e pur non vinto,
Contro il fato e Carlo Quinto 75
Il futuro ad attestar.
Poi da' petti inermi e fiacchi
Rifuggì l'altera idea
Fra le tombe, onde solea
Ferri e ceppi rallegrar. 80

Or, desio de' nostri morti,
De' viventi amore e gioia,
Bianca croce di Savoia,
Tu sorridi al nostro ciel.
Gloria a te, da che a' tuoi forti 85
Filiberto aprì la strada
E su i barbari la spada
Levò Carlo Emmanuel!

Gloria a te quando nel grido
D'una plebe combattente 90
Tra le patrie armi lucente
Te un magnanimo portò;
 E per tutto il nostro lido
Fin de l'Adria a la riviera
Da le torri di Peschiera 95
La vittoria folgorò!

Sacra a noi, te non avvolse
La ruina di Novara:
Più terribile e più cara
Di memorie e di virtù, 100
 Risorgesti: e un rege accolse
In te l'italo destino,
Quando ruppe a San Martino
La stagion di servitù.

Chi l'ha detto che fremente 105
Di terrore e di corruccio
Qui su 'l popol di Ferruccio
Un d'Asburgo regnerà?
 Su, stringetevi, o possente
Gioventù de le legioni! 110
Su, risorgi, o Pier Capponi;
Tocca i bronzi a libertà!

Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:
Pugnerà con noi la gloria 115
Ed il nome de i maggior.
 E tu, Croce di Savoia,
Tu fra l'armi e su le mura
Spargerai fuga e paura
In tra i barbari signor. 120

Noi, progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi con l'armi e con i cuori
Ci aduniamo intorno a te.
 Dio ti salvi, o cara insegna, 125
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re!

VARIANTE CANTATA
DELLA CROCE DI SAVOIA

Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori
Su 'l palagio de' Priori
Ne la libera città;
Dove il secolo feroce, 5
Posta giù l'ùnnica asprezza
Rivestì di gentilezza.
La romana libertà!

A Vittorio i nostri carmi 10
Ne le piazze popolose,
De' figliuoli e de le spose
Consacriamo a lui l'amor,
E lo strepito de l'armi
E il furor de' fieri petti 15
E la folgor de i moschetti
In presenza a gli oppressor.

Il combattere fia gioia,
Fia 'l morire a noi vittoria:
Pugnerà con noi la gloria
Ed il nome de i maggior. 20
Ma te, o Croce di Savoia,
Altra gente invoca e aspetta:
A chiamar la gran vendetta
Sorge un grido di dolor.

È Venezia. In riva al mare 25
Siede, guarda, e al ciel si duole;
E conforto aver non vuole,
Perché figli più non ha.
Oh qua l'armi! e a fulminare
Torna, o re, nel tuo sentiero: 30
Dove regna lo straniero,
Va, ti mostra, e fuggirà.

Noi, progenie non indegna
Di magnanimi maggiori,
Noi con l'armi e con i cuori 35
Ci aduniamo intorno a te.
Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il re! 40

XCIV

BRINDISI

Evoc, Lio: tu gli animi
Apri, e la speme accendi.
Evoc, Lio: ne' calici
Fuma, gorgoglia e splendi.

Tenti le noie assidue 5
Co' vin d'ogni terreno
E l'irrompente nausea
Freni con l'acre Reno

Chi ne le cene pallide
Cambia le genti e merca 10
E da i traditi popoli
Oro ed infamia cerca:

A noi conforti l'anime
Pur contro a' fati pronte
Il vin de' colli italici 15
Ove regnò Tarconte.

Un morbo rio cui niegano
Le mie camene il nome
Pasce le membra d'Àmpelo
E le fiorenti chiome, 20

Ed ei sparso di rigido
Livor la bella faccia
Al tuo gran nume supplica
Pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero, 25
Che a' temperati ardori
La dolce per i barbari
De l'uve ambra s'indori;

E, quando il marte austriaco
Su' colli tuoi gavazza, 30
Tu sfrondi i lieti pampini
Tu frangi al suol la tazza.

Nato al sorriso limpido
De le pelasghe forme,
I tetri ceffi abomini 35
E le ferine torme.

Deh risorridi e fausto
A la vendemmia scendi;

Ne i bicchier nostri, o Libero,
Fuma, gorgoglia e splendi. 40

Ne' clivi ove più prospero
Il sacro arbusto alligna
Non più stranier quadrupede
Ti pesterà la vigna,

Non de l'ottobre splendido 45
Tra i balli e le canzoni
Mescerà lituo retico
I detestati suoni.

Il re teban di vincoli
Strinse il tuo fido stuolo: 50
Tu sorridesti, e inutili
Caddero i ferri al suolo.

D'estranei re da' vincoli
Italia or si sprigiona:
Ridi, o vendemmia; o Libero, 55
Il mio bicchier corona.

Torni a' suoi covi squallidi
La sconsolata prole.
Di putri nebbie fumiga
La terra in odio al sole, 60

Che a pena guarda i poveri
Campi e i maligni colli,
Cui nieghi, o padre Libero,
L'onor de' tuoi rampolli.

Ivi i giacenti spiriti 65
D'amari succhi asperga
E oblii ne' sonni torbidi
De' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi
Estri e gli ardor giocondi, 70
Di civil fiamma, o Libero,
A noi tu i cuori inondi;

Tu caro a lui che a' teutoni
Indisse i lunghi affanni
Ed al cantor lesbiaco 75
Spavento de' tiranni.

XCV

LA SCOMUNICA

I fratelli a i fratelli e i padri a i figli
Chiama Roma inimici, e guerra chiede:
Per vive membra crepitar le tede,
Dritti fra nere croci acciar vermigli,

E fra stupri ed oltraggi e sangue e prede 5
Rapito Cristo da rabbiosi artigli
Delitti a consacrar, con erti cigli
Di tra l'orgie dormite ella già vede.

Già leva il maggior prete in bianche stole 10
Tra la sua turba imbestiata e scempia
La man benedicente e le parole.

Nefandi! oh venga dì che sangue v'empia
Sì che v'affoghi, e sia quel che a voi cóle
Da i sen forati e da la rotta tempia.

XCVI

VOCE DEI PRETI

E tu pur di viltà scuola e d'inganni
Fosti, o asil de gli oppressi, o tempio; quando,
I fratelli e la patria e Dio negando,
L'interprete di Dio stiè co' tiranni.

Empio! e al ciel si lodò de i nostri affanni, 5
E benedisce a gli oppressori il brando,
E a l'inferno sacrò qual sé levando
Scotea dal capo del servaggio i danni.

Pronta a gl'imperi d'ogni vil feroce
E a le lusinghe del vietato acquisto, 10
A Dio menti de' vati suoi la voce.

Ahi giorno sovra gli altri infame e tristo,
Quando vessil di servitù la Croce
E campion di tiranni apparve Cristo!

XCVII

VOCE DI DIO

Voce di Dio nel tempio or ecco tuona,
– Una sembianza avete ed un linguaggio.
Vostra è la patria che il Signor vi dona,
Cui ride il ciel co 'l più soave raggio.

Via del sire stranier l'armato oltraggio! 5
Via la favella che diversa suona!
Cui vi strappa de' vostri avi il retaggio,
Cui vi tragge a servir, Dio non perdona:

Dio che accende la vita entro gli avelli,
Che incontro a gli oppressor tra' folgor vola 10
In compagnia de' Macabei fratelli. –

Salve, o voce di Dio! questa è parola
Che di te scende, e a' secoli novelli
Rende lo spirto del Savonarola.

XCVIII

IL PLEBISCITO

Leva le tende, e stimola
La fuga de i cavalli;
Torna a le pigre valli
Che il verno scolorò!

Via! su le torri italiche 5
L'antico astro s'accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.

Amor de' nostri martiri,
De i savi e de' poeti, 10
Da i santi sepolcreti
La nuova Italia uscì:

Uscì fiera viragine
De le battaglie al suono,
E la procella e 'l tuono 15
Su 'l capo a lei ruggì.

Levò lo sguardo; e splendida
Su 'l combattuto lido
Mandò a' suoi figli un grido
Tra l'alpe infida e 'l mar: 20

E di ridesti popoli
Fremon le valli e i monti,
E su l'erette fronti
Un sangue e un'alma appar.

Già più non grava a i liberi 25
Viltà di cor le ciglia:
Siam l'itala famiglia
Cui Roma il segno die'.

La forte Emilia abbracciasi
A la gentil Toscana: 30
Legnano e Gavinana
Sola una patria or è.

L'ombre de' padri sorgono
Raggianti in su gli avelli;
Il sangue de' fratelli 35
Da' campi al ciel fumò.

Già sotto il piede austriaco
Bolle lampeggia e splende:
Leva, o stranier, le tende:
Il regno tuo cessò. 40

Piena di fati un'aura
Da i roman colli move;
La terra e il ciel commove
Le tombe e le città.

In ogni zolla, o barbaro, 45
A te una pugna attesta
L'antica età ridesta
Con la novella età.

Vedi: Crescenzio i tumuli
Schiude nel suol latino: 50
Levato in piè Arduino
Incalza il nuovo Otton.

T'incalza il sasso ligure,
La siciliana squilla;
E Procida e Balilla 55
Accende la tenzon.

Ecco: Ferruccio l'impeto
Ed il furor prepara:
Lo stuol di Montanara
Intorno a lui si tien. 60

Ne i dolor lunghi pallido
Ecco il sabaudò Alberto:
Gittato ha il manto e 'l serto,
Sol con la spada ei vien.

A' varchi infidi cacciano 65
I tuoi destrieri aneli
Poerio con Mameli,
Manara e Rossarol.

Nero vestiti affrontano
Te del Carroccio i forti. 70
Tornano i nostri morti,
Tornano a' rai del sol.

De i vecchi e nuovi martiri
La voce si diffonde,
E un grido sol risponde 75
L'Arno la Dora il Po.

Sola una mente e un'anima

Tutta l'Italia accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò. 80

E tu, signor de' liberi,
Re de l'Italia armato,
Ne i voti del senato,
Ne 'l grido popolar,

Sorgi, Vittorio: a l'ultima 85
Gloria de' regi ascendi;
Al popolo distendi
La mano, ed a l'acciar.

T'accomandiamo i pubblici 90
Diritti e le fortune,
I talami e le cune,
Le tombe de' maggior:

Vieni, invocato gaudio
A i tardi occhi de' padri,
Speranza de le madri, 95
De' baldi figli amor.

Vieni: anche i nostri parvoli
A fausti dì crescenti
Te con i dubbi accenti
Chiaman d'Italia re. 100

Assai splendesti folgore
Ne' sanguinosi campi,
E de la pugna i lampi
Arsero intorno a te.

Vieni, guerriero e principe, 105
Tra 'l popolar desio:
Teco è l'Italia e Dio:
Chi contro te starà?

Dio pose te segnacolo
D'una fatal vendetta: 110
Teco l'Italia affretta
A la promessa età.

Straniero, a le tue vergini
Gran lutto allor sovrasta:
Gitta la spada e l'asta; 115
Dio gli oppressor fiaccò.

De la vendetta il fulmine
Già l'ale infiamma, e scende.

Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.

120

- Chi è costui che cavalca glorioso
In tra i lampi del ferro e del foco, 90
Bello come nel ciel procelloso
Il sereno Orione compar?
Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco
Le migliaia da i re congiurate:
Ei si noma, e città folgorate 95
Su le ardenti ruine pugnâr.
- Come tuono di nube, disserra
Ei li sdegni che Italia raguna:
Ei percuote d'un piede la terra,
E la terra germoglia guerrier. 100
Garibaldi!... Da l'erma laguna
Leva il capo, o Venezia dolente:
Tu raccogli, o de l'itala gente
Madre Roma, lo scettro e l'imper.
- Su, da' monti Carpazi a la Drava, 105
Da la Bosnia a le tessale cime,
Dove geme la Vistola schiava,
Dove suona di pianti il Balcan!
Su, d'amore nel vampo sublime
Scoppin l'ire de l'alme segrete! 110
Genti oppresse, sorgete, sorgete!
Ne la pugna vi date la man!
- Da li scogli che frangon l'Egeo,
Da le rupi ove l'aquile han covo,
O fratelli di Grecia, al Pireo! 115
Contro l'Asia Temistocle è qui.
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo
Grande l'ombra di Lazaro s'alza;
Marco prence da l'antro fuor balza,
E il pezzato destriero annitri. 120
- Strappa omai de' Corvini la lancia
Da le sale paterne, o Magiaro;
Su 'l tuo nero cavallo ti slancia
A le pugne de i liberi di.
In fra 'l gregge che misero e raro 125
L'asburghese predon t'ha lasciato,
Perché piangi, o fratello Croato,
Il figliuol che in Italia mori?
- In quell'uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti, 130
Di giustizia d'amore di fede
Tutti armati leviamoci su.
E tu, fine de gli odii e de i lutti,

Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:
Né stranier né oppressori mai più.

135